

1

NUCLEO PER LA FONDAZIONE DEL PCC

PER UNA
POLITICA
COMUNISTA

OTTOBRE 1987



Il Nucleo per la fondazione del PCC è costituito da un gruppo di compagni di diversa provenienza organizzativa, che fanno riferimento all'esperienza storica dell'avanguardia comunista combattente in Italia a partire dagli anni 70 (alla quale, nel bene e nel male, un contributo hanno portato) ed in particolare all'esperienza delle BR.

Il naufragio delle prospettive di costituzione del PCC, nei primi anni '80, è stata la principale causa della sconfitta politica del movimento rivoluzionario in quegli anni. Sulla base di questa considerazione e dell'omogeneità di fondo a cui sono pervenuti, sulle tematiche centrali ed essenziali, i compagni del Nucleo hanno preso l'iniziativa di rilanciare la proposta di costituzione del Partito nelle odierne condizioni. Rilanciare questo disegno vuol dire, per il Nucleo, reagire a quella sconfitta, nella certezza che le sorti della lotta di classe e della lotta armata in Italia non si sono decise in quella congiuntura, per quanto grave e drammatica essa sia stata.

I compagni del Nucleo sono certi di poter contare, per la realizzazione di questo progetto, in molti altri Compagni, vecchi e nuovi, oggi più o meno dispersi e privi di collegamento tra loro.

I problemi politici che questa ambiziosa scadenza, la FONDAZIONE DEL PCC, pone, sono di grande dimensione e richiedono la definizione di un quadro di riflessione di largo respiro. Come primo passo in questa direzione, nel novembre '86, il Nucleo ha prodotto e diffuso, nell'ambito ristretto dei compagni direttamente interessati, il documento qui allegato che, pur nei suoi evidenti limiti, sviluppa un ventaglio ampio e complessivo di problemi. Questo documento costituisce la base della proposta del Nucleo.

La necessità di allargare il confronto ad un numero maggiore di compagni e di approfondire ed attualizzare gli argomenti del dibattito, così da poter articolare una posizione politica complessiva capace di costituire le base di un vero e proprio apparato di tesi per il congresso di costituzione del Partito, ha convinto i compagni del Nucleo dell'opportunità di diffondere in un ambito più vasto, benché strettamente selezionato, di quello che ha interessato la prima diffusione del documento '86, una serie di fascicoli e periodici, contenenti articoli di approfondimento e di attualizzazione del documento '86, nell'ottica, come detto, della preparazione del congresso: una sorta di rivista periodica del dibattito pregressuale.

In questo primo numero, oltre all'allegato, costituito dal documento '86, vengono presentati tre articoli concernenti tutti lo stato attuale del movimento rivoluzionario in Italia, come contributi ad analizzarne i caratteri e le ragioni della crisi. Alcune tra le principali tesi e proposte che lo percorrono (i mutamenti della situazione sociale, le proposte di amnistia per i prigionieri politici, ecc.) e che contribuiscono in modo importante a confonderne le prospettive ed a rinchiuderlo in un vicolo cieco, vengono esaminate e criticate.

I compagni del Nucleo si rendono ben conto che questo lavoro non può dirsi, allo stato in cui si trova, esauriente o esaurito. Gli stessi temi affrontati in questo numero dovranno essere approfonditi; altri vasti temi affrontati. Ciò verrà fatto nei prossimi numeri, con il contributo di tutti i compagni ai quali questo lavoro è destinato.

Il Nucleo si augura di poter contare sul più grande numero di compagni rappresentativi della realtà di classe, risoluti a tenere alta la bandiera del comunismo nel nostro paese. Dalla capacità, volontà, impegno concreto di tutti questi compagni, dipende il fatto che le tappe per arrivare alla fondazione del Partito vengano percorse nel più breve tempo possibile e che il Partito possa cominciare ad agire come tale.

Questo è l'obiettivo del Nucleo e questo lavoro è uno degli strumenti per perseguirlo.

*Nucleo per la fondazione del PCC
ottobre 1987*

SOMMARIO

*Sulla soluzione politica per i prigionieri politici:
la parabola compiuta di parte del movimento
rivoluzionario italiano.....pag. 3*

*Alcune considerazioni sulla crisi del movimento
rivoluzionario italiano..... pag. 13*

*Le trasformazioni ed i mutamenti in Italia negli
ultimi anni: fine di una fase o fine della
politica rivoluzionaria?..... pag. 24*

**SULLA “SOLUZIONE POLITICA“ PER I PRIGIONIERI POLITICI:
LA PARABOLA COMPIUTA
DI PARTE DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO ITALIANO**

La questione inerente la ricerca di una "soluzione politica" per i prigionieri politici (amnistia o indulto che sia) interessa e coinvolge da diverso tempo parte del movimento rivoluzionario italiano, dentro e fuori le carceri.

Si può fingere di ignorarla perché la si considera di poco conto o perché il suo carattere "resaiolo" è talmente evidente da suscitare (a ragione) un moto di disgusto in quanti ancora credono e lottano per il rilancio della politica rivoluzionarla.

Un atteggiamento del genere è, a nostro avviso, sbagliato, poiché per i rivoluzionari è necessario fare i conti con la realtà, per quanto spiacevole essa sia. Questa realtà oggi ci dice che nello stato di disorientamento e disgregazione in cui, in generale, versa il movimento italiano, queste proposte e la mobilitazione (seppur parziale) a cui danno luogo, ne sono per un verso il prodotto (rispecchiano, cioè, l'incapacità di parte del movimento di far fronte ai nuovi compiti imposti dello scontro di classe); per l'altro rischiano, per così dire, l'effetto boomerang", producendo a loro volta un clima di smobilitazione generale del tipo "tutti a casa, la guerra è finita", che certo non giova alla riorganizzazione dell'avanguardia rivoluzionaria.

In più, il fatto che questo clima sia creato, sostenuto e alimentato dalla maggior parte di coloro che a questa "guerra" hanno partecipato, aumenta il peso ed il significato di queste richieste di "trattati di pace". Non a caso la borghesia (ed in primo luogo certe forze politiche della sinistra, interessate al gioco) dà un largo spazio agli appelli alla resa di quei "grandi nomi" di (ex) rivoluzionari che essa stessa in passato aveva contribuito a creare con opera sapiente di "mostrificazione"; tacendo al contempo su quanti (personaggi meno "illustri) continuano, dentro e fuori le galere, a mantenere, comunque, una propria identità e dignità rivoluzionaria, non scendendo in alcun modo a patti col nemico di sempre.

Lo spettacolo deprimente che oggi ci viene offerto con questo tipo di proposte, non può, dunque, far dimenticare che non sempre la realtà appare com'è e non sempre tutti i settori di movimento sono in grado di sottrarsi alla nefasta influenza di certe dichiarazioni di resa ed intenti di pacificazione sociale, se questi sono opportunamente mistificati sotto una coltre apparentemente rivoluzionaria.

Il nostro intervento su questa questione vuol essere, perciò, un contributo a "dipanare la matassa" che si è creata attorno a questo affare e mettere a nudo la vera natura di certe proposte. D'altra parte siamo convinti del fatto che la realtà stessa si incaricherà di dividere il campo tra rivoluzionari e rinnegati allorché questi ultimi, dopo infinite quanto inutili mistificazioni, per raggiungere qualche risultato concreto che vada nel senso del loro sporco interesse, saranno costretti a render sempre più espliciti i loro propositi.

Da diversi anni ormai, quando si parla del movimento rivoluzionario italiano, si è soliti fare riferimento al 1982 come all'“anno della sconfitta”. Sconfitta politico-militare che ha segnato l'inizio di una crisi politica ed organizzativa da cui ancora oggi il movimento stenta a riprendersi: progressivo affermarsi di posizioni opportuniste e liquidazioniste di contro a quelle espressioni rivoluzionarie che, pure, in questi anni sono maturate nel movimento dalla riflessione autocritica dell'esperienza. Queste le caratteristiche di un dibattito che, comunque, resta vivo.

Da quella data molti fatti si sono succeduti e mutamenti sono indubbiamente intervenuti nel movimento rivoluzionario, in quello di classe più in generale, nella società intera; di questi mutamenti occorre tener conto per non rischiare una lettura soggettivista ed idealista della realtà (tale sarebbe, ad esempio, il considerare l'attuale situazione frutto esclusivo degli errori dell'avanguardia).

Tuttavia, oggi, a questi mutamenti, "innegabilmente" sopravvenuti, si fa spesso strumentalmente richiamo da più parti, al fine di giustificare quell'atteggiamento opportunistico che vorrebbe concluso

un ciclo e con esso un periodo della lotta di classe, quindi (la consequenzialità qui è ovviamente del tutto arbitraria) venuti meno i presupposti che in quel periodo fecero sì che la politica d'avanguardia potesse caratterizzarsi come LA [lotta armata, NdR.] contro lo Stato.

La strumentalità di una tale costruzione del discorso e l'opportunismo di chi la sostiene possono certo risultare evidenti, qualora si considerino le conclusioni a cui pervengono ed il comportamento conseguente di chi sostiene queste teorie; ma oggi nel movimento rivoluzionario la confusione è piuttosto grande e la crisi di prospettive anche, cosicché proposte e posizioni, di fatto opportuniste e liquidazioniste, tendono facilmente ad affermarsi, spesso favorite dalla forma ambigua in cui vengono presentate ed ancor più dalla mancanza di una forza rivoluzionaria che riesca a contrastarle adeguatamente sul piano della prassi.

In particolare, oggi esistono, a nostro avviso, delle posizioni a proposito della validità o meno della LA in Italia che, seppure sostenute da una parte minoritaria del movimento (sostanzialmente determinate componenti prigioniere), possono produrre conseguenze estremamente negative per l'andamento del dibattito e della riflessione sull'esperienza di avanguardia che ha caratterizzato gli ultimi 20 anni di lotta di classe e quindi, per la ripresa stessa del processo rivoluzionario.

Stiamo qui parlando delle proposte di amnistia per i prigionieri politici che negli ultimi tempi sono state avanzate dal carcere e si sono, grosso modo, compatte attorno alla proposta Curcio - Moretti, dando vita ad uno schieramento omogeneo a favore dell'amnistia.

Alcune differenze di impostazione esistono nel concreto solo rispetto alla proposta UCC, che da queste "tiene", in un certo qual senso, a distanziarsi ma che, in sostanza, come vedremo meglio in seguito, differisce più nella forma in cui viene presentata, che nel contenuto. Le altre prese di posizione di gruppi o singoli ex(?)militanti BR; riproposizione della vecchia proposta Scalzone, ecc.) sono, appunto, prese di posizione, variamente motivate, a favore della proposta centrale Curcio - Moretti.

Prender posizione su questi fatti, controbattendoli con l'argomentazione politica e teorica da un punto di vista di classe e contrastarli con la pratica rivoluzionaria, è un dato da cui chi lavora per rilanciare l'iniziativa rivoluzionaria nel nostro paese, partendo dalla valorizzazione di 20 anni di lotta armata, non può certo esimersi.

Ecco perché intendiamo prender parola sulla questione dello stato del movimento rivoluzionario italiano, proprio partendo dalla critica a quelle posizioni che oggi, per poter avanzare una richiesta di amnistia allo Stato, suonano le campane a lutto della lotta armata.

Innanzitutto mettiamo in evidenza gli elementi centrali comuni a queste proposte. Un dato risulta evidente: si è voluto costruire un discorso propositivo (amnistia per tutti) partendo dalle considerazioni tratte da una precisa lettura del bilancio dell'esperienza di 20 anni di LA in Italia; una lettura comoda, diciamo noi, adatta allo scopo che vuoi perseguire.

"...Un ciclo di lotte..." - quello degli anni '70. è detto- "...ha esaurito il suo corso..." - per cui - "...data la particolarità del contesto internazionale in cui l'esperienza compiuta è maturata... l'irreversibilità dei suoi presupposti di classe,...la specificità delle sue dinamiche,...le modalità singolari in cui si è prodotta..." - occorre - "...prendere atto della sua irripetibilità oltrepassamento anzitutto..." - nel gergo coniato per l'occasione - "...riconoscere una discontinuità tra quell'esperienza ed il presente sbocco politico-sociale... per creare le condizioni, politiche naturalmente, per una effettiva ripresa di parola... un discorso unitario con tutte quelle forze che sappiano rispettare le differenze..." ecc. ecc.

Questa la sostanza del discorso Curcio-Moretti. Il resto (gli accenni al permanere delle contraddizioni, la non rinuncia dichiarata a battersi per il comunismo, infine il rimarcare il discrimine con le posizioni di aperta dissociazione) fa ovviamente parte del frasario d'occasione, troppo spesso, purtroppo, fatto convivere con le dichiarazioni di opportunismo più aperto.

Le altre prese di posizione a favore dell'amnistia, sono comunque in linea (delle posizioni UCC diremo a parte, presentando, queste, sfumature particolari che vanno comprese nel loro significato reale). Anzi per certi aspetti forniscono ulteriori elementi. Dalle dichiarazioni di Novelli & C. veniamo, ad esempio, a sapere: "...dalla fine degli anni '70... il contesto interno e, per altri aspetti,

quello internazionale, è progressivamente e qualitativamente mutato. Mutato nei rapporti tra le classi e nella loro stessa composizione; nella struttura economica e sociale, nella cultura e nei riferimenti politici ed ideali delle recenti generazioni; ...le BR... sono "...espressione di una determinata situazione storica e di un assetto socio-economico ormai superato..." - tanto superato che ormai i cambiamenti sociali sono giudicati e ritenuti - "...improbabili..." ecc...ecc.

La prima cosa che verrebbe, ovviamente, da domandarsi è in cosa consistano questi mutamenti qualitativi sopraggiunti nei rapporti tra le classi, nella struttura socio-economica, nella cultura e politica delle nuove generazioni; quali i presupposti di classe, oggi venuti meno, che determinano l'irripetibilità dell'esperienza passata, la discontinuità tra quella ed il presente. Ma su questi punti le dichiarazioni di "esaurimento di un ciclo" si bloccano; evitano l'analisi, l'unico strumento che potrebbe permettere la comprensione del nesso asserito: mutamenti - illegittimità della LA; cosicché ciò che risulta evidente è solo l'esistenza di alcuni ex- rivoluzionari che, dopo anni di galera, chiudono un ciclo di lotta, delegittimano chi fuori continua a combattere, chiedono allo Stato una grazia per la libertà. In più bisogna dire che, nonostante l'impegno di tante menti ex-rivoluzionarie, la logica del discorso e la coerenza lasciano un po' a desiderare, se si pensa alla disinvoltura con cui da una affermazione se ne fa discendere un'altra; nonché al fatto che tra chi sostiene oggi queste posizioni ci sono ex-combattenti che quella politica rivoluzionaria, ora considerata "obsoleta", l'hanno portata avanti fino a poco tempo fa. Gli ultimi arresti, BR o UCC, non datano, certo, fine anni '70. Le dichiarazioni di sostegno alle iniziative combattenti delle rispettive organizzazioni, poi, sono recentissime. Verrebbe allora da domandarsi se il ciclo che legittima la lotta armata inizia ad esaurirsi per ognuno dal momento dell'arresto.

Indubbiamente - diciamo anche noi - la società italiana negli ultimi anni ha visto trasformazioni notevoli (di cui, non potendo qui approfondire una analisi, ci limiteremo ai caratteri generali); alcune di queste hanno interessato la sfera economico-sociale; altre, quella più propriamente politico-sociale che riguarda, cioè, il sistema dei partiti, lo Stato, le forme ed i contenuti in cui si manifesta l'antagonismo proletario, l'emergere di "nuove" istanze (come i verdi, ecc.), le espressioni del movimento rivoluzionario e le OCC in particolare; altre, infine, la sovrastruttura culturale ed ideologica borghese.

Da più parti si parla di questi mutamenti, ovviamente con interpretazioni diverse, a seconda del punto di vista con cui li si guarda. Per la sociologia borghese, ad esempio, l'Italia oggi è il paese dei "dorati anni '80". Per noi, che ci ostiniamo a voler leggere la realtà da un punto di vista di classe e, quindi, siamo poco propensi ad aprire e chiudere periodi storici e a fondare nuove teorie in base ai mutamenti comportamentali degli italiani, l'Italia degli anni '80 è il paese che ha visto concentrarsi processi trasformativi economico-politico-sociali, comunque già in atto da tempo. E' l'Italia delle concentrazioni economico-finanziarie, delle conseguenti ristrutturazioni e dei mutamenti nella composizione di classe che questi comportano (si pensi al solo caso Fiat); in sintesi, del rafforzamento dei tratti imperialistici del sistema italiano. E' l'Italia in cui vengono poste le basi per una *ridefinizione reazionaria dell'intera società*, tramite la Riforma Istituzionale e più in generale tramite un restringimento di quegli spazi di democrazia di base, pur contemplati dalla democrazia borghese. E' l'Italia in cui una classe che ha sostenuto nel decennio precedente un ciclo di lotte fortemente conflittuale, subisce, ed ancora sconta, un duro attacco padronale che la fa attestare su posizioni difensive, nonostante notevoli espressioni di autonomia proletaria (come le recenti lotte dei Cobas). Infine, il paese in cui l'esperienza rivoluzionaria d'avanguardia, che negli ultimi 20 anni si è radicata nelle metropoli dell'occidente imperialistico, la lotta armata, dopo aver qui rappresentato la punta più avanzata (si pensi all'esperienza BR nel panorama internazionale), è entrata in un periodo di crisi politica da cui ancora oggi stenta a risollevarsi. Dei mutamenti si sono, dunque, prodotti; ma questa è quasi una banalità.

Quale società, ed a maggior ragione una società a capitalismo avanzato, non presenta in un lasso di tempo di circa 20 anni delle trasformazioni economiche, politiche e sociali?

Ciò che occorre, piuttosto, stabilire è:

1) Se questi mutamenti hanno intaccato la sostanza della società italiana (ossia il fatto che è una

società divisa in classi). Va da sé che, in caso affermativo, allora sì che verrebbero meno i presupposti per una politica rivoluzionaria che intenda portare avanti gli interessi proletari (ed effettivamente qualche accenno in questo senso viene fatto, ad esempio, quando si parla di "... improbabili mutamenti sociali...", o quando si aggira il problema, parlando di "complessificazione" della società, di "irreversibilità dei presupposti di classe", ecc.).

2) Se questa sostanza non è mutata, la società è ancora divisa in classi antagoniste e la politica rivoluzionaria è ancora una necessità nel processo rivoluzionario. In questo caso, ciò che viene messo in discussione è la forma specifica in cui si esprime la politica rivoluzionaria oggi, per come si è affermata negli ultimi 20 anni: la lotta armata per il comunismo.

Quest'ultimo punto apre certamente a più riflessioni.

Se la LA come politica d'avanguardia ha tratto la sua "legittimità" dal fatto di essere stata il prodotto di un contesto politico-sociale particolarmente effervescente (forte conflittualità di classe ed acuirsi delle contraddizioni tra centro e periferia: tentazioni "golpiste" della borghesia italiana; ecc) venuto meno il quale (?) anche quel tipo di politica rivoluzionaria che ha prodotto viene necessariamente meno, allora si vuol sostenere che la politica d'avanguardia altro non è se non il prodotto spontaneo ed il prolungamento naturale dell'antagonismo di classe, rifluito il quale anche la sua espressione di avanguardia non ha più alcun motivo di essere.

Noi crediamo che la politica rivoluzionaria sia propria dell'avanguardia e prodotto del coniugarsi dell'esperienza diretta maturata da questa nello scontro di classe (partecipando, perciò, ed interagendo con esso) e del patrimonio rappresentato dall'esperienza storica del movimento operaio e comunista internazionale. Da questo "coniugarsi" non è possibile esimersi, pena lo scadere nel praticismo effimero (perché al primo riflusso del movimento di massa, anche l'attività d'avanguardia rifluirebbe con esso) o, all'opposto, nel dogmatismo dei teorici da tavolino.

In questo senso, per restare al caso specifico, la LA in Italia è stata una scelta cosciente, soggettiva, operata da parte di determinate avanguardie rivoluzionarie, scelta che si è avvalsa di stimoli e sollecitazioni provenienti dal contesto politico-sociale in cui è maturata, ma non ne è scaturita meccanicamente; scelta che si è posta l'obiettivo di "rilanciare" la questione del potere politico in un paese del centro imperialista "offuscata" da decenni di opportunismo e revisionismo, in continuità con l'esperienza storica del movimento comunista internazionale: scelta, infine, che deve la sua validità essenzialmente al fatto di aver dimostrato nella pratica di essere lo strumento adeguato, e da cui è impossibile prescindere, per portare avanti una politica rivoluzionaria in grado di incidere realmente nei rapporti di forza tra le classi portando avanti l'interesse proletario, di esercitare una direzione nel movimento di massa e farvi crescere la coscienza di classe, di acuire le contraddizioni tra le forze borghesi. Il fatto poi che questo lo abbia dimostrato tra limiti ed errori che hanno sicuramente inibito la portata, non ne mette in discussione la validità, ma dimostra la necessità di compiere oggi un salto di qualità traendo dal bilancio di questa esperienza gli elementi fondanti una teoria rivoluzionaria nel nostro paese.

Ciò che, infine, vorremmo sottolineare, sempre a proposito del modo con cui disinvoltamente si considerano legittime ed illegittime esperienze di portata storica, è il fatto piuttosto sospetto che tutte queste teorie e proposte provengono in maggior parte da ex-combattenti che in attività assolutizzavano a tal punto il ruolo dell'avanguardia e la sua indipendenza rispetto alla classe, da portare avanti una politica soggettivista ed avventurista. Chi non ricorda le posizioni BR per il PCC, anche a seguito della battaglia politica dell'84, rispetto al ruolo dell'avanguardia nel processo rivoluzionario? Risulta per lo meno strano che questi agguerriti guerriglieri e soggettivisti maturino una posizione talmente codista circa il ruolo della soggettività rivoluzionaria, da non ritenerla legittima che in presenza di una forte conflittualità di massa.

Fin qui abbiamo cercato di controbattere le argomentazioni addotte a sostegno delle tesi e proposte propagandate. Altri elementi, sicuramente non meno convincenti, aiutano, però, a capire la reale natura delle proposte di amnistia avanzate dal carcere.

Tutte queste proposte tengono a mantenere le distanze da quelle di dissociazione esplicita dalla LA, imputando a chi sostiene quest'ultime:

1. di aver accettato le condizioni imposte dallo Stato in cambio di una qualche soluzione al problema della detenzione, di essere scesi, cioè, sul terreno della trattativa: atto inammissibile per dei (ex) rivoluzionari che contro questo preciso termine, non solo tuonano più volte, ma fanno a gara nel presentarsi come i veri sostenitori del “non si tratta”;

2. di aver accettato come indicazione, per la liberazione, l’“abiura” del proprio passato.

Siccome a nostro avviso tutto questo gran parlare e scomunicare sui termini “trattativa” e “abiura” rischia di confondere le acque sulla vera sostanza del problema (ed a questo molto probabilmente tende), proviamo a vedere di cosa si tratta realmente.

Per intavolare una trattativa con lo Stato non c'è assolutamente bisogno di chiamarla con questo nome. Si può benissimo, per esempio, parlare di “...liberazione da ogni ipoteca giudiziaria della nostra ed altrui parola...” come condizione per “...riprendere parola” nella società. Il che significa (come del resto più volte sottolineato altrove) disponibilità al confronto con lo Stato sul piano “politico”, ossia “rientro nelle istituzioni” (si veda, ad esempio, la buffonata di voler considerare distintamente aule di tribunale, perché sedi del potere giudiziario con cui si vuol parlare, e commissioni parlamentari con cui si potrebbe accettare il confronto per una riflessione comune - comune cioè alla borghesia - sulla esperienza della LA in Italia).

Insomma, avanzare una richiesta allo Stato perché vari un provvedimento di amnistia e stabilire con questo le condizioni entro cui può essere realizzato, può anche essere chiamato con un altro nome, ma è e resta trattativa.

Tuttavia, questo potrebbe anche non essere il problema centrale che, a nostro avviso, rimane: cosa trattare? Quali condizioni si è stabilito di accettare per giungere alla “liberazione degli anni '70”?

E qui la risposta non può che essere una: si tratta alle condizioni poste dallo Stato. Ciò che oggi viene richiesto a questo schieramento di reduci combattenti è, infatti, qualcosa di non molto diverso da quello che ha riguardato la componente dissociata, a cui veniva richiesto un atteggiamento di sconfessione del proprio passato (la cosiddetta abiura).

Ciò che viene chiesto dallo Stato è qualcosa di più, è l'impegno dei soggetti in questione, non solo ad offrire garanzie di un rientro nei limiti della legalità borghese, ma a farsi veicolo di un'idea ben precisa: l'interpretazione (che, provenendo dai maggiori protagonisti, non può che assumere rilievo eccezionale) dell'esperienza di 20 anni di LA in chiave storicista, eccezionalista e, perciò, inattuale ed irripetibile, oggi, a condizioni politico-sociali mutate.

La rivendicazione del passato è stata concessa allo scopo di conferire maggior rilievo e “peso” alla scomunica del presente e non certo perché i signori Curcio e Moretti l'avessero posta come condizione, vista la loro alta “dignità” (che invece non è molto più alta di quella dei Morucci e Faranda vari).

Il progetto-dissociazione, se così lo si può chiamare, ha preso corpo in un periodo particolare dello scontro di classe, quando per il potere era pressante la necessità di iniziare a minare la compattezza della componente prigioniera dal suo stesso interno, dato che a questo stesso scopo la sola presenza di traditori non era sufficiente, a causa del grande discredito che sempre genera questo tipo di personaggi; mentre l'estrema debolezza del movimento rivoluzionario, dopo la sconfitta dell'82, offriva un terreno favorevole per alimentare le tendenze disgregatrici dall'interno stesso del movimento. In un certo senso, è stato lo stato di necessità da parte del potere a far sì che prendesse corpo quell'aborto che è la legge sulla dissociazione. Un progetto che non è realmente riuscito allo scopo, nonostante l'inevitabile danno che ha prodotto nel movimento; tanto è vero che una posizione chiara sulla dissociazione è oggi una discriminante per la discussione stessa tra le avanguardie rivoluzionarie.

Questi dati fanno sì che, per un sistema di potere con pretese di trasformazioni radicali dell'intera società (in senso reazionario, diciamo noi) e di conseguenza con la necessità di “voltare pagina” su un periodo dello scontro di classe particolarmente acuto, il solo terreno della dissociazione non sia praticabile.

Il terreno “storico”, offerto da chi sostiene le proposte di amnistia, risulta, invece, quello adatto: oggi lo Stato è disposto a riconoscere ufficialmente il significato politico dell'esperienza passata, purché la si consideri, appunto, tale e la si collochi su un piano storico, inattuale. Insomma, l'abiura del passato non è richiesta, ma la partita si gioca sull'ipoteca del futuro.

Del resto, basta ancor meno per capire quale tipo di manovre si stiano tenendo dietro il sipario di una “fase si è conclusa”: chi sta trattando per lo Stato le condizioni entro cui realizzare il “progetto amnistia”, è la DC, ossia il partito che costituisce l'ossatura del sistema di potere italiano, non un partito minore con estemporanee trovate per interessi particolari e contingenti. Come si stia trattando questo problema da parte dello Stato e quanta “dignità” vi sia in chi non accetta l'abiura, è poi facilmente dimostrato dai termini concreti in cui si svolge la “ricostruzione storica” di un periodo della lotta di classe. Dietro le quinte, mascherate dalla richiesta ufficiale di amnistia generalizzata, si stanno trattando soluzioni mirate per “chi ci sta”: sconti di pena calcolati sin nei particolari per tutti i tipi di reato; possibilità di essere accolti all'estero da governi amici di quello italiano, e via di questo passo.

Questi sono i termini reali della questione amnistia ed a mutarli non basteranno certo le virate in direzione di altri interlocutori tra le forze politiche borghesi. Questo aspetto apre le porte alla questione UCC, alla sua presunta “diversità”.

*

In effetti, bisogna riconoscere all'UCC una qualche diversità nel panorama delle OCC: esattamente quella dell'essere riuscita a concentrare, per la prima volta nella storia della LA in Italia, gli errori e le deviazioni di segno opposto ed opposte tendenze, che così frequentemente hanno marcato la prassi e le teorie delle OCC nel nostro paese, segnando una parabola discendente in un lasso di tempo talmente breve da non trovar riscontri nella storia di questi anni.

La critica a questo particolare tipo di eclettismo, che riesce a far convivere revisionismo ed avventurismo, non può certo essere esaurita nelle poche righe con cui ci proponiamo di introdurre il discorso UCC sulla proposta di amnistia. Sarà questione da affrontare in sede specifica ed a questa rimandiamo. Ciò che ci preme sottolineare sin da ora è la relazione diretta che esiste tra il particolare modo di far politica dell'UCC e l'atteggiamento assunto anche nel contesto di questa cosiddetta “battaglia per la libertà”, di presunto distacco dalle altre posizioni.

Vediamo, ad esempio, che l'UCC interviene nel dibattito con un primo motivo di “disappunto” rispetto alla piega presa dalla discussione sulla liberazione dei prigionieri politici. Il disappunto riguarda la “strumentalizzazione...” che di questo problema verrebbe fatta “...per ravvivare scontri di potere interni al blocco dominante...”, strumentalizzazione permessa dal fatto che le proposte avanzate dal carcere individuano come interlocutori forze politiche interne, appunto, al blocco dominante. Per l'esattezza la DC. Al malcostume ed ai “...mercanteggiamenti...” democristiani (dalla cui “critica” l'UCC non intende certo esimersi neppure in futuro!) questa organizzazione contrappone il “...dialogo a sinistra...” per l'esattezza, il dialogo con la “...sinistra nella sua accezione più ampia...”, compresa, è fatto capire più oltre, la “...opposizione istituzionale...” (dunque, oggi come oggi, PCI, DP, PR, ecc., ma non sono esclusi neppure PSI, PSDI e persino PRI, qualora passassero all'opposizione). Il quadro si completa auspicando per questo tipo di sinistra un rafforzamento e, di contro, un indebolimento delle “...forze eternamente al governo...”.

Per il resto, l'UCC non si discosta molto dalla proposta Curcio - Moretti, se si esclude una “profonda diffidenza...” circa certe affermazioni sull'esaurimento di interi cicli storici o sul sorpassamento.... Diffidenza dovuta non al significato politico contenuto in queste affermazioni, ma al tono così “...post-moderno...” che in esse si avverte.

Avanziamo, allora, alcune considerazioni.

L'UCC mantiene per tutto il discorso un tono (volutamente) ambiguo ed in questo senso non possiamo non vedere il proseguimento di quello “stile” che ha contrassegnato i suoi precedenti interventi politici. I nodi centrali della questione posta dallo schieramento Curcio - Moretti (che nel suo opportunismo ha per lo meno il pregio della chiarezza) vengono, ad esempio, disinvoltamente aggirati in modo tale da non assumere mai la piena responsabilità di una posizione che, comunque la si voglia vedere, costituisce un passo ben preciso in una determinata direzione. Non potendo pensare ad una “ingenuità politica” da parte di persone tanto navigate, bisogna ritenere che il tono sia mantenuto a questi livelli per lasciar aperti possibili spazi di manovra in caso la situazione non evolvesse come previsto e/o auspicato e correzioni al tiro si rendessero necessarie.

Cosa dice l'UCC rispetto alla considerazione, alla base della proposta di amnistia, che “una fase è conclusa e la LA delegittimata”? Appoggia la conclusione, ma non si sbilancia sulle considerazioni che ne sono alla base. Si interroga sul fatto se sia “...veramente così delegittimata e anacronistica la LA...”, ma non affronta il piano propositivo. Ancora, quale “... rinnovamento generale dell'intervento rivoluzionario...” è oggi necessario? Un rinnovamento interno all'esperienza di questi 20 anni, che ne rappresenti, perciò, la valorizzazione e la continuità, o un rinnovamento inteso in termini di oltrepassamento, di storicizzazione dell'esperienza?

Sul piano propositivo l'UCC riesce solo a fornire (nuovamente) un bell'esempio di qualunquismo politico. Stando a quanto viene affermato, la battaglia per l'amnistia “...lungi dal costituire un'occasione per la pacificazione sociale, apre le porte ad un'ampia mobilitazione di massa che non può escludere momenti di lotta di classe, anzi li presuppone...” e va da sé che ...tutto ciò che contribuisce a stimolare una nuova ondata di protagonismi di massa ...” va visto con “...favore e fiducia...”. Le mobilitazioni di massa, dunque, sono viste qui con favore, già di per sé, indipendentemente dai contenuti che esprimono e dagli obiettivi che si pongono (del resto già Bernstein, noto revisionista, diceva che “il fine è nulla, il movimento tutto”).

Noi, che vediamo nelle mobilitazioni di massa un dato positivo quando esprimono posizioni tali da costituire un avanzamento nel processo di crescita della coscienza di classe, siamo poco inclini ad entusiasmarci per le folle che discendono nelle piazze e molto più attenti a valutare il significato politico dei contenuti espressi nelle manifestazioni dell'antagonismo proletario. Un movimento di massa (se mai una cosa del genere fosse comunque possibile) od anche un movimento rivoluzionario, che si mobilitasse sulla richiesta di amnistia, come atto concreto che sancisca la “fine dell'emergenza” (ossia la fine dell'offensiva rivoluzionaria), segnerebbe un arretramento, e non già un avanzamento, nel processo di crescita della coscienza di classe e della coscienza rivoluzionaria. Per queste ragioni non possiamo non considerare opportuniste quelle posizioni che, per raggiungere uno scopo che rispecchia un interesse particolare come quello dei prigionieri politici, giungono al punto di sollecitare la classe a scendere su un terreno che rappresenta l'esatto contrario di quello su cui può essere portato avanti l'interesse generale di classe.

A quale “interesse generale” si fa, dunque, riferimento in realtà? A quello proletario o a quello borghese?

Del resto, quale sia il referente sociale UCC (quello politico è piuttosto chiaro e vedremo meglio in seguito) resta, per lo meno, dubbio: l'UCC fa riferimento, ponendo in termini interrogativi la questione dei suoi contorni, ad un “blocco storico”, interessato ad una “svolta sostanziale nella direzione politica della società” (concetto, per altro, non nuovo per questa organizzazione che già precedentemente propugnava una sorta di “blocco sociale”).

Anche noi poniamo la questione in termini interrogativi a chi l'ha sollevata: il “blocco storico” UCC (e/o il “blocco sociale”) quali classi comprende? Per “blocco” non si può, infatti, intendere il compattamento dei vari strati di un'unica classe che, per ovvi motivi sono già accomunati da un unico interesse generale. Il riferimento non può, dunque, essere qui portato ai vari strati di classe proletari.

Quali classi in Italia avrebbero interesse ad una “svolta sostanziale nella direzione politica della società”? Ovviamente qui va chiarito cosa si intende con questo termine. Va da sé che qualora si intendesse un avvicendamento al governo tra le forze che vi sono “da sempre” e quelle della

sinistra istituzionale, il problema sarebbe di facile soluzione. Ad una “svolta” del genere (e comunque ci vuol ben del coraggio per chiamare questa, “svolta”) potrebbero aver interesse anche determinate frazioni di borghesia, e persino di borghesia imperialista. Ciò che rimane dubbio è se il proletariato sarebbe interessato ad una “svolta) del genere.

Se, invece, per “svolta” si intende la rivoluzione proletaria, allora diventa quasi inutile sprecar fiato: alla rivoluzione proletaria ha interesse il solo proletariato che, pur nella complessità delle figure (strati) che presenta nella metropoli in particolare, rimane un'unica classe proprio perché mantiene un unico interesse generale, quello di mutare la propria condizione tramite la rivoluzione proletaria. In più, *in un paese del centro imperialista come l'Italia, le uniche classi che si contrappongono in modo antagonista sono borghesia e proletariato; la prima tappa, che quest'ultimo si trova di fronte per giungere alla completa emancipazione, è la rivoluzione proletaria ed in questa tappa, nella metropoli imperialista, sono escluse alleanze con altre classi.* Il problema del soggetto sociale interessato alla rivoluzione proletaria nel nostro paese è sicuramente complesso e non intendiamo semplificarlo od esaurirlo in questa sede, né faremo ricorso a facili schemi precostituiti. Ma prendere atto della necessità di analizzare a fondo la composizione di classe del proletariato italiano, cercare di individuare le forme concrete in cui si svilupperà il processo rivoluzionario nel nostro paese, non significa venir meno a quegli assunti fondamentali che proprio l'esperienza delle rivoluzioni nel mondo ha dimostrato. Su certi dati, cioè, solo le forze revisioniste e gli opportunisti vari possono giocare a confondere le acque, trattando le cose in termini confusi e sfuocati (il PCI fornisce a proposito un ottimo esempio). Certo, non possiamo non considerare come l'UCC, per pretendere di essere la “diretta discendente dell'esperienza BR”, la sua “componente realmente marxista-leninista” (come più volte ha tenuto a sostenere nei precedenti documenti), in quanto a teoria e prassi marxista-leninista faccia acqua un po' da tutte le parti. Certe affermazioni, ricordano più il PCI nostrano (che in quanto a tradimento di valori comunisti fa le scarpe a chiunque) che non Marx e Lenin. Ma si sa, chi si loda si sbroda!

In quanto a sbrodarsi poi, l'UCC ama farlo spesso con la rivendicazione della storia e dell'esperienza BR. Questa questione apre ad un altro punto: quale utilizzo fa l'UCC di questa storia oggi? A chi la consegna? Qui si pone la questione del referente politico UCC, in particolare degli interlocutori a cui si rivolge per portare avanti la proposta di amnistia.

Come abbiamo visto, l'UCC non condivide appieno l'operato Curcio - Moretti, perché la DC è un partito veramente troppo compromesso con 40 anni di malgoverno. Altre forze (borghesi) sono però degne di attenzione. Si tratta di quel coacervo di forze diverse, dal PCI ai “verdi”, che trovano l'unico comune denominatore nel riconoscimento, nell'accettazione e nell'apologia della società borghese e dei suoi limiti. A queste forze viene consegnata, per loro uso e consumo, la storia dell'avanguardia rivoluzionaria nel nostro paese. Quale uso ne possa poi venir fatto, è già intuibile dai lavori che le proposte di amnistia hanno suscitato in certi ambienti. Le stesse forze politiche, che negli anni '70 si sono scagliate con tutti i mezzi contro la politica dell'avanguardia rivoluzionaria, che hanno appoggiato e sollecitato il progetto e la legge per la dissociazione sino a giungere ad atti di vera e propria delazione, si attivizzano oggi sul terreno offerto dalla questione amnistia, per fornire una lettura di comodo dell'esperienza di questi anni. Una lettura che oggi è pronta a riconoscere l'internità di questa esperienza a quella della lotta di avanguardia e di massa più in generale degli anni '70, a condizione che la si consideri come una delle tante forme in cui si sono espresse le acute tensioni sociali di quegli anni (forma particolarmente violenta a causa, appunto, del clima politico-sociale esasperato di quegli anni) e, dunque, la si consideri superata, oggi, in condizioni politico-sociali diverse.

Non è un caso che il riconoscimento indiretto del significato politico di questa esperienza, da parte delle cosiddette forze di sinistra, giunga oggi, dopo che per oltre un decennio abbiano parlato di terrorismo deliberato e demotivato. Il *Manifesto*, in particolare, ha assunto, in questo contesto, un ruolo ben preciso, fungendo da punto di riferimento per tutte quelle tendenze e posizioni unicamente accomunate dalla volontà di suonare il *de profundis* della LA in Italia. Assertore e acceso sostenitore della legge sulla dissociazione prima, si è oggi riciclato in questo progetto,

intravedendovi uno spazio maggiore per la diffusione delle opportuniste concezioni circa le prospettive del movimento di classe e della società borghese.

*

Prima di tentare una sintesi del nostro punto di vista su quanto sinora detto, ci sembra il caso di affrontare, in margine, la questione del documento Balzarani, Capuano e Massara sulla liberazione dei prigionieri politici.

Diciamo “in margine” perché questa posizione sembra voler prendere le distanze da quella rappresentata dalla proposta Curcio - Moretti sulla questione.

I “tre firmatari” non amano, infatti, commistioni di alcun genere con altre componenti prigioniere, pur schierate su posizioni sostanzialmente simili. Sulla proposta vera e propria di amnistia non si pronunciano apertamente, né in un senso, né nell'altro. Infine, non avanzano alcuna proposta alternativa, ma si limitano ad un tentativo di analisi del reale che, nelle loro intenzioni, dovrebbe dimostrare il venir meno di quelle condizioni che nel passato decennio permisero l'affermarsi della guerriglia.

Dal momento che proprio quest'ultimo dato occupa tutto lo spazio del documento, alcune considerazioni a proposito non saranno inutili.

Innanzitutto, va considerata la logica con cui dall'analisi delle trasformazioni che hanno investito la struttura produttiva italiana negli ultimi anni, si fa derivare l'assunzione, non certo di poco conto, che non di “...semplici innovazioni...” si tratta, ma di “...un salto complessivo di tutta la composizione del capitale...di un ulteriore approfondimento del m.p.c....”, insomma, a detta degli autori, “...si tratta di una reale trasformazione della fase economica...”

Questa logica è quella che attribuisce le cause di tale “salto alla irreversibilità dei processi innovativi...” che hanno portato, ad esempio, “...all'automatizzazione delle fasi lavorative, alla computerizzazione del processo...” ecc.; innovazioni che “...soppiantando la precedente base industriale, ridefiniscono tutti i rapporti sociali”. Cosa si intenda per “ridefinizione dei rapporti sociali” è presto detto: “... alcune figure operaie che furono centrali nella precedente struttura produttiva tendono a diminuire e gradualmente a scomparire...”.

Qui, in sintesi, finisce l'analisi ed iniziano le conclusioni: “...le figure operaie in questione furono la nervatura politica ed organizzativa del movimento operaio nel decennio passato e riferimento politico-pratico delle strategie anticapitalistiche, compresa la lotta armata”. Va da sé, perciò, che, scomparendo queste figure, viene automaticamente meno il riferimento politico-pratico della LA e, dunque, il suo stesso motivo di essere.

In cosa differisce questa posizione da quella Curcio - Moretti? Nella sostanza in niente. Nella forma, forse nel fatto che qui, per giustificare la propria resa si giunge addirittura a far l'apologia del m.c.p., a cui si riconoscono innate capacità di riprodursi e non perire: così come della borghesia, uscita vincente dallo scontro sociale dei primi anni '80, sino al punto di riprenderne il linguaggio, allorché si parla di “irriducibilismo” da strapazzo nei confronti di quanti oggi ancora mantengono la propria identità rivoluzionaria.

Certo, la richiesta di amnistia non viene avanzata apertamente; ma ci vuole veramente molto per comprendere che l'essenziale è allinearsi sulle posizioni che ne sono alla base per ricevere i dovuti benefici?

Crediamo di no. Crediamo che, nonostante tutto, nella squallida farsa che si sta consumando in gran parte del movimento rivoluzionario (prigioniero e non) su questa questione, vada comunque delineandosi il campo tra rivoluzionari e rinnegati. E, per non essere annoverati tra questi ultimi, non saranno certo sufficienti le spocchiose manovre di chi, come i “tre firmatari”, usano un nome ed una esperienza come quella delle BR per vendere un patrimonio di storia ed esperienza rivoluzionaria alla borghesia.

In sintesi, una valutazione, certo possiamo trarre da queste pur sommarie considerazioni circa le varie proposte di amnistia, nonostante i differenti interlocutori politici a cui si rivolgono ed il diverso contesto formale in cui si presentano. Esiste un dato comune nella completa sfiducia circa la

possibilità stessa di una rivoluzione proletaria in Italia e, per contro, nella convinzione radicata della capacità innata della società borghese a perpetuare il proprio dominio; convinzione certamente alimentata dalle forme relativamente sofisticate in cui il potere, nelle metropoli imperialiste, media i conflitti e reprime l'antagonismo di classe. In una tale ottica, il problema dei prigionieri politici rende ad essere avulso dal contesto politico-sociale che lo genera: non considerandolo più come un portato della lotta di classe e, quindi, strettamente legato al suo evolversi, si può farne una questione a parte, storica ed apolitica, riducendolo ai termini astratti ed interclassisti di "battaglia per la libertà", interesse generale ecc.

Noi, che non riconosciamo altra libertà che quella che il proletario può conseguire attraverso la sua emancipazione dai rapporti di produzione capitalistici, altro interesse generale che quello proletario a raggiungere, appunto, l'obiettivo di tale emancipazione, consideriamo la questione dei prigionieri politici un portato della lotta di classe, dunque, connessa all'evolversi dei rapporti di forza tra le classi e, perciò demandata in ultima istanza ad un loro ribaltamento generale per mezzo della rivoluzione proletaria.

Altri sono, a nostro avviso, i problemi che si pongono oggi al movimento rivoluzionario e a quello di classe nel suo insieme: come contrastare l'offensiva reazionaria della borghesia? Come rilanciare la politica rivoluzionaria nel nostro paese e quale tipo di politica?

A questo tipo di interrogativi non viene certo data risposta con le dichiarazioni di "esaurimento di un ciclo" e "delegittimazione della LA". Al contrario, si tenta di dimenticare il fatto che, nell'esperienza d'avanguardia di questi 20 anni, la LA, lungi dal rappresentare un dato contingente, una forma di lotta fra le altre, ha costituito il terreno su cui l'avanguardia ha "sperimentato" con successo (pur tra limiti ed errori) le forme ed i contenuti di una politica rivoluzionaria adeguata alla odierna realtà metropolitana; che, dunque, volenti o nolenti, da qui occorre ripartire per rilanciare l'offensiva rivoluzionaria e quella della classe più in generale.

La necessità di fare un bilancio in termini propositivi di questa esperienza e non di "santificarla" per poi consegnarla agli archivi della storia: trarre da questo bilancio gli elementi politici e teorici che possono permettere di formulare una teoria rivoluzionaria adeguata alla realtà in cui viviamo; infine rilanciare su queste basi l'iniziativa d'avanguardia, è esattamente ciò che si vuol disconoscere con queste tendenze alla "storicizzazione". Ed è esattamente ciò a cui sono chiamate le avanguardie rivoluzionarie che non intendono svendere un'esperienza, un passato, ma soprattutto un presente ed un futuro che non appartengono ad altri se non al movimento di classe stesso.

Oggi, attendere a questi compiti, valorizzare l'esperienza di questi anni e rilanciarla su nuove basi, significa innanzitutto una cosa: fondare il Partito del proletariato che, nelle odierne condizioni della metropoli imperialista, non può essere che un Partito Comunista Combattente.

P.S.

Negli ultimissimi tempi, la questione della liberazione dei prigionieri politici ha subito un'ulteriore evoluzione, oggetto in tutti questi mesi di studi approfonditi sui suoi aspetti giuridici, politici, ecc. da parte, non solo dei diretti interessati, ma di quanti (fuori dalle galere) nutrono un interesse politico a che la questione vada in porto, non poteva non dare frutti concreti.

Ed infatti, comitati esterni di sostegno all'iniziativa costituitisi per l'occasione, forze politiche borghesi direttamente interessate a raggiungere qualche successo sulla via della pacificazione e su quella della rimozione di un passato "scottante" (DC in primo luogo), sono riusciti a trovare una prima possibile soluzione concreta (ovviamente ancora allo studio), per aggirare i non indifferenti problemi politici e giuridici che una questione come l'amnistia generalizzata per i prigionieri politici, comunque, comporta.

Questa prima possibile soluzione è l'indulto. Inizialmente avanzata dai soliti "4 grandi" (Curcio-Moretti-Iannelli-Bertolazzi) e sostenuta all'esterno da un "Comitato per la liberazione dei prigionieri politici" riscuote interesse anche negli ambienti politici del regime. Ovviamente qui (ad esempio per bocca di Piccoli) subisce ulteriori modificazioni dal momento che "i tempi per una soluzione generalizzata, amnistia o indulto che sia, sembrano prematuri" e soluzioni mirate (come la grazia rilasciata con dovute discriminanti) molto più appropriate.

Il dibattito è ancora in corso ed è perciò fuori luogo azzardare scenari sull'evoluzione della cosa. Oltretutto, da un punto di vista politico rivoluzionario, ciò che conta realmente non è tanto l'evoluzione concreta della cosa (se cioè questo o quel rinnegato uscirà di galera) quanto le ripercussioni politiche che tutta questa faccenda inevitabilmente comporta.

Da questo punto di vista non può, perciò, che uscire confermato quanto da noi accennato circa scopi e conseguenze di questo genere di proposte. Delle grandi motivazioni che i vari autori delle proposte di amnistia adducevano, resta solo ciò che esse realmente erano e sono nella sostanza: tentativi più o meno palesi e più o meno maldestri di come si dice "portare a casa la pelle" e, se possibile, senza "perdere troppo la faccia".

Dalla richiesta di amnistia generalizzata a quella di indulto, che abbandona ogni pretesa di riconoscimento politico dell'esperienza passata da parte dello Stato e, molto più realisticamente, si risolve a chiedere il perdono; infine alla concessione della "grazia mirata" come segno supremo non solo della forza dello Stato (che ha avuto ragione sulle spinte rivoluzionarie nella società) ma anche della sua magnanimità, attributo che del resto compete a chi ritiene di essere uscito vincitore da uno scontro.

Questi sono i passaggi e le conclusioni reali di tutto il dibattito, le iniziative e le parole a proposito (ed a sproposito) sulla questione della liberazione dei prigionieri politici: la sottomissione allo Stato formalmente riconosciuto da un provvedimento giuridico.

ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLA CRISI DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO ITALIANO

Che il movimento rivoluzionario italiano stia attraversando una profonda crisi politica ed organizzativa non sembra più essere messo in discussione da alcuno, se si eccettuano quei ristretti settori che, da sempre estranei alle esperienze più avanzate del movimento, non riconoscono oggi l'esistenza di una crisi dell'ipotesi rivoluzionaria così come prima non ne riconoscevano la validità.

La maggior parte del movimento riconosce invece questa crisi. Tuttavia, questa non è di per sé sufficiente perché ne vengano individuate le cause e trovata una via di uscita. Anzi, proprio gli errori commessi a proposito della prima questione fanno sì che le soluzioni cercate oscillino da un atteggiamento che non tiene sostanzialmente conto di quanto va succedendo a un altro (molto più diffuso) che, nell'animosità di "voler ricominciare tutto da capo" rischia di buttar via un'esperienza rivoluzionaria di portata storica: quella rappresentata da questi anni di LA.

Le brevi considerazioni che facciamo qui di seguito e con cui intendiamo dare un primo contributo al dibattito in corso, hanno essenzialmente lo scopo di cercar di ricondurre il discorso «crisi» entro le coordinate che gli si addicono. Queste coordinate sono inerenti, per un verso, alla natura della crisi (che, al contrario di ciò che si va affermando nel movimento oggi, è una crisi che riguarda la soggettività rivoluzionaria e su cui, determinate condizioni oggettive hanno magari potuto influire, ma sicuramente non ne sono state la causa), per l'altro, alle possibilità reali che si danno di un suo superamento. Queste possibilità risiedono, essenzialmente, nel fatto che l'esperienza di questi anni di LA ha lasciato all'avanguardia rivoluzionaria un patrimonio tale da permettere che se ne traggano gli elementi fondanti una teoria rivoluzionaria adeguata alla realtà delle metropoli imperialiste che viviamo, sulla quale, soltanto l'avanguardia può ritrovare un momento di reale riorganizzazione politica.

Fino a qualche anno fa, era solito intendersi per "crisi del movimento rivoluzionario" la crisi della LA; la disgregazione dell'avanguardia combattente e la debolezza del progetto teorico-politico sottostante. Conseguentemente anche per il "superamento della crisi" era solito intendersi il processo di riaggregazione dell'avanguardia combattente che, tenendo conto della recente esperienza, rilanciasse la LA per il Comunismo su basi politiche più solide di quelle passate.

Ma oggi si intende la stessa cosa con questa espressione? A noi pare che, a giudicare obiettivamente ciò che da qualche anno accade nel movimento rivoluzionario, questa espressione abbia acquistato un significato molto diverso. Certamente questa espressione, da quando la si è

iniziata ad usare, non per tutte le componenti del movimento ha avuto lo stesso significato; non è un caso che oggi proprio alcune di esse dichiarino apertamente che non è neppure lecito parlare di crisi del movimento, né riguardo al presente, né riguardo al recente passato. Ma non è di questo genere di provocazioni che qui si intende discutere.

Ciò che, invece si vuol denunciare è la mistificazione e la confusione, operata dall'opportunismo attorno a determinate problematiche che ha finito per spostare completamente il baricentro della discussione ricacciandola indietro di parecchi anni.

Si sa che di ogni sconfitta di qualche peso, ad approfittarne sono sempre gli opportunisti, almeno momentaneamente, prima ancora che i rivoluzionari ne traggano i dovuti insegnamenti. Ma raramente è accaduto che i primi, non solo riuscissero ad avere un così netto sopravvento, ma che riuscissero ad influenzare un così gran numero di rivoluzionari e per così tanto tempo. Com'è potuto accadere ciò ed in cosa consiste, precisamente, il contenuto di questo opportunismo?

Indubbiamente, quando si abbandonano certi solidi punti di riferimento sul piano dei principi e delle acquisizioni politiche, diventa molto facile essere attratti da suggestioni e richiami fondati su dati di fatto apparentemente "inconfutabili". Ma ciò non spiega tutto. Il fatto che molti ex-rivoluzionari, da rivoluzionari di professione quali erano si siano trasformati in politicanti di professione, non può certo essere spiegato da questa considerazione. Infatti il percorso che ha portato molti compagni a compiere una vera e propria involuzione opportunistica, è il risultato della combinazione di vari fattori, alla base dei quali vi sono certamente motivazioni, presupposti ed esigenze che pur essendo non del tutto privi di fondamento, sono profondamente influenzati da suggestioni metodologiche di attività politica che consapevolmente o meno, producono appunto risultati opportunisti. Smascherare questo opportunismo è perciò compito assai difficile in quanto, in primo luogo, certe premesse da cui parte non sono del tutto prive di fondamento (la verifica ad esempio dell'inconsistenza di certe ipotesi di riagggregazione dell'avanguardia combattente); in secondo luogo si fa forte della formale assunzione di certi impegni dal punto di vista di principio (ad esempio la lotta contro il soggettivismo, l'avventurismo ecc.).

Per inciso, va detto che da questo genere di opportunismo non è stata esente neppure quella componente rivoluzionaria del movimento che ha fatto proprio l'impegno di rilanciare LA: non lo è stata proprio nel momento cruciale, allorché nel constatare una determinata realtà, sotto pretesti apparentemente fondati, ha in realtà eluso il nocciolo della questione, ovvero il problema del Partito.

Si diceva che la visione fatta propria oggi, da una parte consistente del movimento rivoluzionario circa la natura ed il carattere della crisi, è profondamente diversa da quella che nello stesso movimento predominava qualche anno fa. Di conseguenza anche la riflessione sui compiti attuali dell'avanguardia è profondamente mutata. A spostare l'asse di questo dibattito hanno influito molto le vicende degli ultimi anni intorno alle OCC vecchie e nuove ed in particolare quelle più recenti tra i prigionieri politici.

Gli esiti di queste vicende (alcune delle quali, pur non essendosi ancora concluse, hanno già prodotto conseguenze devastanti) sono stati tali da far venir meno nel movimento quel punto di riferimento attorno a cui, per oltre 15 anni, l'attività rivoluzionaria ha ruotato e verso cui si è orientata.

Una sconcertante parabola ha contemporaneamente accompagnato questo percorso sul piano della riflessione politica, passando gradualmente dai bilanci sull'esperienza, all'analisi proposte ed ipotesi di rilancio della LA, alla tendenza alla storicizzazione ed alle interpretazioni certamente non disinteressate sul cadavere del presunto morto.

Molti, addirittura, prima ancora di chiedersi perché le diverse ipotesi di rilancio della LA sono fallite hanno precipitosamente abbandonato la strada dei buoni propositi ed iniziato ad alludere con frasi sibilline e poi a dichiarare apertamente senz'altro conclusa questa esperienza irripetibile e dunque, necessario "oltrepassarla". Altri ancora, invece, con una metamorfosi ancor più sorprendentemente rapida, ma con fare più diplomatico hanno ritenuto il caso di abbandonare "certe pretese rivoluzionarie" e molto più produttivo cercare di sfruttare la crisi del pentapartito per porre

la soluzione dei propri problemi ad una sinistra nella sua accezione più ampia.

Quale è stato sinora l'atteggiamento di quanti, dentro e fuori dalle carceri, non hanno accettato questa tragica disfatta? Già prima che le cose giungessero a questo punto c'è stato chi, intendendo la crisi subentrata in seguito all'82 una "crisi di crescita" della LA, ha poi duramente pagato l'opportunismo ed il revisionismo con cui cercava di far fronte a questa "salutare crisi di crescita", come più avanti cercheremo di dimostrare.

Oggi, invece, una parte del movimento rivoluzionario, portando alle estreme conseguenze il proprio soggettivismo e militarismo, è pervenuta alle conclusioni che dal momento che in guerra "le battaglie si vincono o si perdono" si tratta solo di "riprendere a combattere" sulle stesse basi politiche di prima; mentre un'altra ritiene possibile la difesa ed il rilancio della LA "mettendo insieme i cocci" di quel che è rimasto delle vecchie e nuove OCC.

Vedremo in seguito le implicazioni ed il significato di tutte queste proposte. Ciò che invece è importante mettere in rilievo sin da ora, è la singolare contraddizione che si è determinata, a causa di questa situazione e dalla quale l'opportunismo trae alimento.

Questa contraddizione è costituita dal fatto che ad un polo si situa il valore inestimabile di una esperienza, fonte inesauribile di insegnamenti per quanti siano interessati a rilanciare la politica rivoluzionaria; all'altro, il rinnegamento di gran parte di coloro che a questa esperienza hanno contribuito e che oggi in un modo o nell'altro, ne fanno moneta di scambio con lo Stato per risolvere i propri problemi. Si può dire che questa contraddizione, nella sua sconcertante lapalissianità, riassume ed esprime tutti gli interrogativi sulla debolezza e sugli errori della passata esperienza. Quale significato riveste, infatti, questa contraddizione e come si è determinata? Quali ne sono state le cause?

Domande serie ed inquietanti, alle quali nessuno oggi può sfuggire, ed alle quali occorre dar risposte serie e convincenti, se si vuole realmente uscire dalla perversa spirale di errori, mistificazioni ed ambiguità in cui da qualche tempo il movimento rivoluzionario si è avvitato. A noi pare, inoltre, che questa spirale vada sempre più avvicinandosi al punto di collisione e ciò pone l'avanguardia di fronte ad un momento cruciale: o riesce a superare questa critica situazione, ponendo chiaramente gli obiettivi da perseguire, il modo come perseguirli e gli strumenti di cui avvalersi nel perseguirli, oppure è destinata a soccombere sotto l'offensiva dell'opportunismo con grave pregiudizio per la lotta di classe in generale.

Per l'opportunismo, infatti, le risposte alle domande sopra formulate, sono scontate: la contraddizione non esprimerebbe altro che l'impossibilità di assumere a modello di riferimento per il rilancio della politica rivoluzionaria, oggi quell'esperienza, in quanto evento eccezionale, prodotto da cause e circostanze altrettanto eccezionali il rinnegamento di questa esperienza, da parte di gran parte di coloro che vi hanno partecipato e contribuito, sarebbe la testimonianza del riconoscimento di tale impossibilità e la prova più stridente che le motivazioni allora adottate per sostenerla, erano fragili ed errate. Questo genere di opportunismo è quello che più si avvale di quelle motivazioni, portate in gran copia negli ultimi tempi e che recitano di mutamenti sociali sopravvenuti, di "irreversibilità dei presupposti di classe", di mutamenti nella situazione internazionale, ecc. fino alle "prove" più evidenti, costituite dalla verifica pratica delle ipotesi rivoluzionarie avanzate negli ultimi anni e dalla capacità dello Stato di recuperare anche ciò che per molti avrebbe dovuto costituire proprio ciò che ne avrebbe dovuto dimostrare il contrario. Ad ogni modo non è di questo genere di opportunismo che qui si vuole trattare in particolare; opportunismo tra l'altro sempre esistito, che oggi si avvale di qualche appiglio in più; oggettivamente da qualche tempo va sempre più "sintonizzandosi" con la propaganda di regime.

C'è un altro opportunismo, più sfuggente, più sottile, che, ammantato da una fraseologia rivoluzionaria, in realtà sta assestando colpi non indifferenti al lavoro politico di riorganizzazione dell'avanguardia combattente. Spesso questo genere di opportunismo si intreccia col revisionismo e con i suoi intenti "innovatori", sia riguardo alla visione della realtà ed alle proposte che ne fa derivare, sia riguardo ai mezzi, metodi e forme di lotta e di organizzazione.

Questo genere di opportunismo riguarda, soprattutto l'area che, pur riconoscendo la necessità della LA, non ne riconosce, tuttavia, la centralità nell'attività rivoluzionaria e mistifica i termini della questione, confondendo tra loro problematiche affatto diverse sul piano dei principi, con il risultato di allontanare sempre di più la soluzione delle une e delle altre.

In questo genere di opportunismo rientrano non solo coloro che in buona fede sottovalutano l'importanza dei principi, ma anche e soprattutto coloro che ne fanno volutamente a meno, pur di sostenere le loro errate posizioni politiche. In tal modo, sotto il pretesto di inderogabili necessità imposte dalle mutate condizioni politiche e sociali del paese, hanno finito per abbandonare del tutto quell'insieme di principi, categorie e strumenti faticosamente recuperati in anni di battaglie politiche nelle e tra le varie organizzazioni, per mezzo dei quali, solo, è possibile orientarsi nel difficile compito della rideterminazione della politica rivoluzionaria, assumendo in loro luogo un atteggiamento eclettico e pragmatico, tanto utile a giustificare la loro attività, quanto deleterio ai fini della soluzione dei problemi più importanti ed urgenti.

Prima di entrare più nel merito di quanto detto, circa le caratteristiche generali di questo genere di opportunismo (che al di là della più o meno buona fede di chi lo esprime, così, oggettivamente, si caratterizza dal punto di vista politico) con esempi attuali e concreti, è necessario comprendere innanzitutto da dove esso trae origine.

Molti di fronte alla constatazione ed alla convinzione che le proposte di rilancio della LA, ad opera delle vecchie e nuove organizzazioni, erano del tutto inadeguate allo scopo, invece di porsi il problema del perché di tali inadeguatezze ed avanzare proprie ipotesi sono giunti alla conclusione che il problema così formulato fosse mal posto.

Interpretando a proprio modo l'assunto da tutti generalmente riconosciuto, per cui la crisi del movimento rivoluzionario dall'inizio degli anni '80 marcia di pari passo con quella del movimento di classe più in generale, in seguito all'offensiva della borghesia, sono giunti, infatti alla conclusione che il problema del rilancio dell'iniziativa rivoluzionaria può essere affrontato solo in relazione al processo di riorganizzazione dell'antagonismo di classe più in generale: che la riorganizzazione dell'avanguardia perciò, non può darsi che parallelamente a questo più generale processo (altri ancora hanno estremizzato a tal punto la questione da ritenere possibile la riagggregazione dell'avanguardia solo dopo la ripresa dell'antagonismo di classe). Qui soprattutto appare evidente come relazione dialettica tra due entità distinte (relazione peraltro di fondamentale importanza ai fini della definizione della tattica rivoluzionaria in generale e della "linea di massa"), non solo viene meccanicamente appiattita, ma le si attribuisce una funzione ed uno scopo del tutto estranei alla sua vera natura.

Queste premesse di fondo hanno avuto due importanti conseguenze: la prima è stata quella di rimettere in discussione il significato che fino a qualche anno fa si era soliti conferire alla natura ed al carattere della crisi politica del movimento e dunque anche agli impegni da assumere ed agli obiettivi da perseguire. Di fatto, a causa della mutata visione della situazione, il dibattito è andato progressivamente deteriorandosi ed in luogo delle "vecchie" problematiche sono subentrate delle altre del tutto nuove ed in certi casi anche le medesime, cioè le "vecchie" hanno subito una tale deformazione da renderle incomprensibili ed inutili, non essendo più all'ordine del giorno il problema della ridefinizione del progetto politico basato sulla LA (o almeno non avendo più la sensibilità che sino ad allora aveva avuto tra le componenti più avanzate del movimento rivoluzionario) anche le tematiche che costituivano il nerbo del confronto tra le avanguardie, hanno in parte perso di interesse. Problemi come la ridefinizione della strategia e della tattica, del bilancio politico, della ricerca degli errori passati e delle nuove acquisizioni della difesa dell'esperienza dagli attacchi di liquidazionisti e revisionisti ecc., hanno finito per interessare soltanto una sempre più ristretta area di avanguardie.

Di cosa invece ha ritenuto di doversi occupare la restante parte del movimento rivoluzionario? Una mal compresa autocritica fatta in passato dalle BR e riguardante il rapporto avanguardia-classe, ha condotto oggi molti settori di movimento a porsi come obiettivi fondamentali la lotta contro il "settarismo", il "minoritarismo", l'"avventurismo" e la "subalternità politica" impegni questi che,

data la situazione ed il clima prevalente, hanno assunto un significato piuttosto sospetto, proprio nei riguardi di quei fondamentali principi della politica rivoluzionaria e di quanti tra mille difficoltà lavorano alla riorganizzazione della LA. La seconda conseguenza delle premesse di fondo di cui prima si poteva, è che c'è stata una generale "rivalutazione" del cosiddetto lavoro di massa come se la soluzione di tutti i problemi fosse proprio da quelle parti. Su quali tematiche perciò si sarebbe potuta concretizzare questa lotta contro il "settarismo", ecc. se non quelle dei movimenti contro la guerra, il nucleare, la politica economica del governo, l'imperialismo americano ecc., di grande attualità e profondamente influenzati da una direzione sindacal-revisionista, pacifista e piccolo borghese? Ricercare l'unità del movimento rivoluzionario per stabilire una direzione proletaria in questi movimenti, non è forse un impegno sul quale mettere un impegno sul quale mettere ciascuno di fronte alle proprie responsabilità, dato che si tratta di una questione di cruciale importanza? È chiaro che chi non accetta di affrontare la questione posta in questi termini è un settario, un subalterno, uno che non lavora all'unità del movimento, ecc. Lo è soprattutto se si rifiuta di riconoscere le nuove forme di organizzazione, i nuovi metodi, mezzi, strumenti e forme di lotta in grado di soddisfare tutte le esigenze della lotta di massa e di avanguardia, di articolarsi a seconda della disponibilità e capacità dei militanti di ricomporsi, infine, armoniosamente in un unico generale disegno: un partito legale con diramazioni armate e clandestine.

Può questa proposta costituire la soluzione adeguata alla crisi del movimento rivoluzionario? È in grado di rilanciare la politica rivoluzionaria? Può riunificare il movimento rivoluzionario? Noi crediamo di no. Noi crediamo che sia una proposta completamente errata, che non consente di risolvere né i problemi dell'avanguardia, né quelli del movimento di massa. È un'ipotesi che qualora dovesse trovare una qualche traduzione pratica, si risolverebbe in una nuova disfatta e consentirebbe all'opportunismo, al revisionismo ed al liquidazionismo di segnare nuovi grandi successi. La caratteristica principale di questa ipotesi è quella di non tener conto dei più elementari principi, tanto della lotta rivoluzionaria d'avanguardia, quanto del lavoro politico nella classe e di basarsi su inconcepibili compromessi. Questa ipotesi ignora completamente la diversa dialettica che anima il movimento di classe e quella rivoluzionario e di conseguenza vede unità dove invece c'è contraddizione. Questa infine, non comprendendo il carattere peculiare delle relazioni che intercorrono tra il movimento di classe e quello rivoluzionario, confonde tra loro problemi affatto diversi e perciò non può risolverne nessuno. Questa ipotesi non comprende minimamente il significato della recente esperienza ed in definitiva è altrettanto avventurista di quelle soggettiviste e militariste con la differenza rispetto a quest'ultime che, basandosi su presupposti ed analisi di stampo revisionista, quanto più constatasse il suo fallimento tanto più sarebbe portata ad ampliare questi presupposti. Il carattere opportunistico di questa ipotesi risiede soprattutto nel fatto che pur di realizzare una presunta unità del movimento, intesa di fatto come sommatoria delle diverse e contrastanti ipotesi rivoluzionarie, è costretta a fare concessioni da una parte e dall'altra, al punto che di rivoluzionario rimangono solo le buone intenzioni (ammesso che queste vi siano realmente).

Sarebbe interessante vedere, se la cosa non comportasse le inevitabili ondate di arresti, in quale maniera la componente legale di questo partito potrebbe sostenere quella armata e clandestina in un paese dove la repressione di Stato non consente di esprimere legalmente neppure la propaganda per la lotta di classe (figurarsi perciò se si può essere legalmente "filo-lotta armata"). È chiaro che una proposta del genere può essere soltanto il risultato di una "sofferta" concessione da parte di alcuni dogmatici emme-elle che, non potendo completamente chiudere gli occhi di fronte all'esperienza della LA, ma non volendo in ogni caso rinunciare alla "legalità", hanno partorito questa idea compromissoria, al fondo della quale chissà che non si celi un pio desiderio: quello, cioè da molti tentato ma a nessuno finora riuscito, di far propria l'esperienza della LA.

Oltre all'ipotesi del partito legale con braccio armato, anche altre ipotesi sono state avanzate, favorite dal clima generale di cui si è detto. Una di queste, neanche troppo singolare, è quella che deriva dalla negazione di ogni legittimità della LA come politica rivoluzionaria, così come della sua esperienza e che, partendo dal presupposto per cui non è mai esistita né esiste oggi una crisi del movimento rivoluzionario, propone la costituzione del partito legale: una sorta, cioè, di nuovo PCI,

senza Togliatti e Berlinguer. Questa area, soprattutto, è quella che si schiera più violentemente contro la LA, che non si lascia sfuggire occasione per “persuadere” quanti oggi sono oscillanti, sfruttando sapientemente ogni contraddizione che si crea l’area dei comunisti combattenti. È chiaro, comunque, che se segnaliamo l’esistenza di aree di questo genere, così come di quelle che di partito, di qualsiasi genere esso sia, non vogliono neanche sentir parlare e che sono interessate soltanto a tenere in vita le loro sette per qualche squallido interesse da difendere, anche con la delazione nei confronti dei rivoluzionari, è solo per rendere un po’ più concreta l’idea di ciò che si intende comunemente per movimento rivoluzionario e di ciò che implica la proposta della sua riunificazione.

Quello sin qui descritto è solo un generale quadro del cosiddetto movimento rivoluzionario, senza tener conto delle altre innumerevoli espressioni, dalle più varie caratteristiche, che si formano e scompaiono in occasione di determinati avvenimenti. La natura di questo movimento è talmente disomogenea, cosa peraltro inevitabile, che proposte di carattere rivoluzionario coesistono con proposte di carattere controrivoluzionario, per non parlare poi delle altre innumerevoli che, da un polo all’altro, si caratterizzano per i più diversi e contrastanti significati. In presenza di questo elementare dato di fatto, che senso può assumere la parola d’ordine “lavorare alla riunificazione del movimento rivoluzionario”? A noi pare, e l’esperienza lo dimostra abbondantemente, che oggettivamente la proposta può assumere solo due significati: o si tratta di una mistificazione, o questa unità può essere solo relativa a determinate componenti, come risultato del prevalere delle proposte giuste su quelle sbagliate. In questo senso, e solo in questo senso, è possibile, doveroso, necessario lavorare all’unità del movimento, perché in esso si costituisca un punto di riferimento generale in grado di stabilire quell’egemonia politica necessaria a contenere le spinte disgregatrici delle componenti più arretrate e le conseguenze nefaste delle proposte politiche errate. Questo genere di unità, che è cosa completamente diversa dalle chiacchiere che in proposito da qualche tempo, circolano in abbondanza, non può essere un fatto volontaristico, o il risultato di una o più mediazioni su questo o quell’aspetto della politica nella classe, o nei confronti dello Stato. Questo genere di unità può darsi solo come reale capacità di attrazione da parte di una proposta generale propria di una avanguardia, che dimostri nella pratica di essere in grado di interpretare e di rappresentare gli interessi generali del proletariato nel presente e per il futuro. Che questa proposta debba essere basata sulla LA è questione che certamente non scopriamo oggi, almeno per chi obiettivamente guarda alla recente esperienza.

Lavorare all’unità del movimento oggi non può certo voler dire trovare qualche accordo tra le diverse realtà di movimento, più o meno organizzate, perché assieme si partecipi a questa o a quella manifestazione di massa con le medesime parole d’ordine in occasione di questo o quell’avvenimento o cose del genere, ma impegnarsi per costituire quel punto di riferimento che si diceva, ovvero il PCC.

Non è un caso che recenti iniziative promosse sul terreno della partecipazione ai movimenti di massa contro la guerra, ecc., nonostante la volontà espressa di rinunciare a certe prerogative proprie di ciascuna componente, non solo si sono risolte in un nulla di fatto, ma hanno finito per esasperare i contrasti. Sull’ “unità ad ogni costo” si ostina soltanto chi non vuole riconoscere una precisa realtà ed assumersi conseguenti responsabilità. E la realtà oggettiva del movimento nel suo complesso è che esso è estremamente variegato e composito. Così è, così è sempre stato, così sarà sempre dappertutto. Ogni componente ha una sua visione delle cose, possiede propri principi, mezzi, metodi e forme di lotta e di organizzazione, per quanto consistenti o inconsistenti essi siano. Gli scopi che perseguono ed il modo in cui li perseguono sono differenti fra loro anche quando si fa riferimento alla medesima questione. Questa frammentazione, in certi momenti, per determinati periodi, può essere più o meno contenuta se esiste, per così dire, una “forte personalità”, ma non può mai essere del tutto eliminata. All’interno di questa costellazione di organizzazioni, comitati, nuclei, ecc., esiste una sola dialettica che impone la sua legge: quella del confronto e della battaglia politica. Non tener conto di ciò può significare due cose: o non aver compreso questa dialettica o mirare opportunisticamente a qualche obiettivo particolare spacciato per rivoluzionario.

Un esempio al proposito ci viene proprio dalla recente proposta di amnistia per i prigionieri politici, di cui si è già trattato in altra parte. Questa questione si presenta sotto tutti gli aspetti come il modo più semplice di far passare proposte che perseguono uno scopo ed interesse particolare ed opportunistico, come proposte in grado di costituire un terreno di riunificazione per l'avanguardia. Non è un caso che, di fronte a queste proposte, molti compagni si trovino disorientati, se non in accordo, pur con precisazioni e distinguo vari.

Non è un caso, perché è difficile schierarsi contro la liberazione dei prigionieri politici, soprattutto se formalmente vengono salvaguardate certe prerogative della passata (passata, appunto) esperienza. Ma quanti hanno attentamente ed obiettivamente esaminato la questione da un punto di vista di classe e tratto le dovute conseguenze? Quanti sono sinora andati al di là della forma e hanno badato alla sostanza? Quanti, infine, hanno considerato questa questione senza prescindere dalla realtà attuale del movimento, dal clima generale prevalente e dal fatto che ad assumere l'iniziativa e la gestione sono personaggi e realtà di provata "fede rivoluzionaria"?

Pochi, molto pochi; e siccome non potrà passare molto tempo perché almeno la maggioranza del movimento questi interrogativi se li ponga, non dubitiamo che i sospetti sinora sorti in questi pochi, circa la correttezza dei pressanti appelli all'unità del movimento attorno a questa proposta, diverranno certezza per la maggior parte. La certezza, cioè, della natura strumentale di certe proposte e del loro significato politico opportunistico.

In più, crediamo che la possibilità di raggiungere o meno questo obiettivo, non sia affatto determinata dal fatto che essa venga assunta o meno dal movimento, per la semplice ragione che, prima ancora che a questi, essa è stata sottoposta allo Stato: in maniera diretta ed esplicita da alcuni, indiretta ed implicita da altri. Al movimento si richiede solamente un assenso in linea di massima; perciò fintanto che questo assenso viene ricercato, anche certe forme di mediazione vengono adottate.

Abbiamo perciò visto che "l'unità del movimento" è una parola d'ordine che di per sé non vuole dire molto, se non si dice su quali contenuti va ricercata. E' una parola d'ordine, dunque, che può benissimo essere fatta propria da tutti gli opportunisti (e sopra ne abbiamo visto un esempio lampante). Ma "l'unità del movimento" non è una parola d'ordine rispolverata solo dagli opportunisti in questa occasione; essa è stata proposta anche da quanti in buona fede, ma con scarsa cognizione politica, vi vedono una ragionevole soluzione alla disgregazione del movimento rivoluzionario, mentre va determinandosi una certa ripresa del movimento di classe sui temi della guerra, del nucleare, ecc. ed in opposizione ai vertici sindacali ed alla politica economica del governo. Dalla constatazione che questi movimenti sono influenzati da una direzione pacifista e piccolo-borghese, se ne fa derivare l'imperativo categorico di impegnarsi in essi per scalzare questa direzione non proletaria. A questo scopo, molti ritengono che su determinate tematiche l'unità del movimento sia possibile ed anzi necessaria. La lotta contro l'imperialismo americano ed italiano, la lotta contro il governo e la svolta reazionaria sono, appunto, ritenuti temi su cui questa unità potrebbe oggettivamente darsi, dato che non comportano discriminanti insuperabili tra le varie realtà di movimento, organizzate e non.

Come si vede, si tratta di una proposta apparentemente sensata e non priva di fondamento. Ma è possibile raggiungere obiettivi di questa portata con proposte del genere?

Noi crediamo che, se gli obiettivi come la conquista della direzione politica del movimento di massa fossero raggiungibili con simili proposte, l'esistenza di una avanguardia rivoluzionaria non avrebbe alcuna ragione d'essere. Scambiare questo genere d'attività politica nelle situazioni proletarie con quella che dovrebbe svolgere l'avanguardia rivoluzionaria organizzata (oggi necessariamente organizzata in *Partito*), vuol dire non aver compreso nulla del carattere e degli scopi, né dell'una, né dell'altra. Pensiamo, cioè, e l'esperienza lo conferma, che obiettivi politici di grande importanza, come quello della conquista del movimento di massa, non possono essere realizzati tramite la coalizione di componenti di movimento affatto diverse, perché, dovendo abbattere le fondamentali discriminanti politiche che la contraddistinguono, il carattere della loro attività si caratterizzerebbe di contenuti spontanei, non meno di quelli del movimento di classe, che

per l'appunto, spontaneamente si determina.

Insomma anche in questo caso, se non si tiene conto di certi principi, certi obiettivi diventano pura illusione, o la maniera più opportunistica di eludere il problema. Come si possono, infatti, proporre certi obiettivi trascurando il fatto che tra avanguardia e classe non esiste identità; che entrambe sono animate da proprie precise dialettiche; che tra esse possono stabilirsi solo determinate relazioni? Non è stato, forse, sufficientemente dimostrato, dalla storia secolare della lotta di classe, che solo l'azione risoluta di una forte avanguardia rivoluzionaria, condotta sul duplice versante del rapporto con la classe e di quello (contro) lo Stato, può conseguire con successo certi obiettivi?

Per quanto le forme di questa attività possano mutare, la sostanza della questione non cambia: d'altra parte, per restare all'esperienza di questi anni di LA, ciò è stato pienamente dimostrato nel corso, appunto, di questa esperienza, nonostante i limiti registrati, gli errori, ecc. Da qualche anno, invece, certe cose sembrano esser state dimenticate e, mentre si confondono le acque e si mistificano, di fatto, i termini del problema, si va alla ricerca di improbabili scorciatoie.

In definitiva, noi pensiamo che, o il movimento rivoluzionario, nelle sue espressioni più avanzate, rimette all'ordine del giorno il problema della sua riorganizzazione, nei termini in cui la questione deve esser posta (cioè quelli della *costituzione del PCC*), e non come è stata deformata da vecchi e nuovi soggettivisti e revisionisti, oppure si perderanno ancora anni a rincorrere illusioni di ogni genere, a registrare insuccessi, errore dopo errore, per tornare, infine, al punto di partenza e al nocciolo della questione.

Spetta perciò, innanzitutto, a queste espressioni più avanzate del movimento rimettere con forza al centro della discussione il problema del rilancio della politica rivoluzionaria e condurre una battaglia politica chiarificatrice sulla natura opportunistica di certe proposte e di certe concezioni circa il carattere della crisi e delle condizioni che l'hanno determinata. Il rischio, al contrario, sarebbe quello che vadano perse importanti acquisizioni, frutto di anni di lotte e pagate a duro prezzo. La critica situazione in cui versa il movimento rivoluzionario da alcuni anni può essere superata solo mettendo alla base della sua attività politico-teorico-organizzativa proprio queste acquisizioni. In fin dei conti, l'opportunismo ed il liquidazionismo hanno preso il sopravvento proprio nel momento in cui, per varie ragioni, chi ha sempre difeso queste acquisizioni non è riuscito ad imporle con dovuta fermezza.

*

Coerenza e logica dialettica ci riportano, dunque, inevitabilmente, alle premesse di fondo, imponendo la ricerca delle cause dell'attuale critica situazione del movimento rivoluzionario. Crisi che, a differenza delle più recenti e diffuse convinzioni, non consiste tanto nel carattere disgregato del movimento o nella mancanza di un punto di riferimento politicamente convincente e saldamente organizzato (essendo quest'ultimo, invece, l'obiettivo su cui lavorare), quanto nel fatto che proprio i presupposti, le basi e le coordinate su cui dovrebbe definirsi la politica rivoluzionaria sono estremamente carenti. Sotto questo aspetto, infatti, a giudicare da quanto negli ultimi anni è stato detto e fatto, non si può non riconoscere la grande confusione che si è creata nello scambiare obiettivi da raggiungere con i presupposti da cui partire. Il risultato è stato appunto quello di cui si diceva: il venir meno di un dibattito che aveva come punto di riferimento la recente esperienza e l'affermarsi di tematiche e di obiettivi completamente diversi. In un breve arco di tempo è venuta a compiersi una parabola che attraversando orizzontalmente e verticalmente le componenti più significative del movimento rivoluzionario, è passata dall'esaltazione dell'esperienza di questi anni di LA, alla sua strumentalizzazione. Di tale involuzione, sono appunto responsabili le componenti di cui si diceva, ed esse, perciò, dovranno rendere conto del fatto se sia trattato di errori/incapacità, o al contrario di opportunismo. Perché, a differenza di quanti cercano giustificazioni alla crisi di carattere "esterno" al movimento (come la mutata situazione, ecc.), o mettono in relazione di causa-effetto l'attacco subito dal proletariato dai primi anni '80 con le sconfitte dell'avanguardia rivoluzionaria, le cause di tale situazione vanno necessariamente ricercate nella soggettività, cioè nella visione che essa ha avuto della realtà e nelle conseguenze che ne ha tratto. Questo perché, a

differenza di come vanno le cose nel movimento di classe in generale, ciò che accadde nelle espressioni soggettive organizzate, non è mai casuale, ma il prodotto di scelte, linee politiche, tattiche e strategie (anche se, a rigore, solo raramente possono dirsi tali).

Così se la scelta della LA all'inizio degli anni '70 non può essere spiegata come scelta coraggiosa di un piccolo gruppo di rivoluzionari nauseati dal revisionismo e stimolati da una situazione internazionale effervescente, ma come una necessità politica diffusamente sentita dalle avanguardie rivoluzionarie che trovava riscontro nell'evoluzione delle condizioni politiche della lotta di classe, nel quadro di una continuità storica del movimento comunista internazionale; così oggi l'attuale situazione non può essere spiegata solo col fatto che quel piccolo gruppo (e molti altri ancora) ha rinnegato le proprie scelte e che la situazione internazionale e nazionale è mutata, ma può essere spiegato solo con l'incapacità dei rivoluzionari di adeguarsi alle parzialmente mutate condizioni della lotta di classe; di interpretare correttamente la realtà; di operare, infine, scelte politiche conseguenti, basandosi su quei solidi punti di riferimento acquisiti con l'esperienza pratica di questi anni. Chiunque, per orgoglio o malcelato spirito di parrocchia, si rifiutasse di muoversi entro queste coordinate, non farebbe altro che allontanare sempre di più la soluzione dei problemi che l'avanguardia rivoluzionaria ha ereditato dalla sconfitta dell'82.

Innanzitutto occorre fare i conti con quanti, nel bene e nel male, in questi anni, hanno cercato di assolvere all'impegno di rilanciare la LA, dato che essi hanno parimenti le responsabilità principali per quanto di positivo e negativo è stato fatto. Sotto questo aspetto, i compagni che scrivono non intendono certo esimersi dalle proprie responsabilità andando alla ricerca di sicure quanto inutili giustificazioni.

Detto ciò, va precisato che qui di seguito non s'intende fare un bilancio politico dell'esperienza o tracciarne le linee fondamentali, ma più semplicemente mettere in evidenza alcuni fatti che hanno inciso non poco nel determinarsi di questa situazione. Qui di seguito si intende, inoltre, esprimere alcune valutazioni politiche su determinate proposte ed ipotesi di rilancio di LA, a nostro avviso errate e dense di implicazioni negative.

Ciò che si intende dimostrare è che l'inconseguita, l'incoerenza, la scarsa determinazione, l'exasperato tatticismo di quanti hanno avuto un ruolo determinante nelle ultime battaglie politiche (stiamo qui riferendoci in particolare alla battaglia politica interna alle BR dell'84 ed a quanti, dopo aver contribuito a suscitarsela con la linea di riflessione che ha trovato espressione nel libro "Politica e rivoluzione", hanno progressivamente fatto marcia indietro), hanno prima favorito una soluzione negativa di queste battaglie per le posizioni più corrette, e poi hanno favorito l'opportunismo ed il revisionismo nella LA, fino a che questi stessi non ne sono rimasti coinvolti fino al collo.

Ma vediamo concretamente quali dinamiche hanno determinato questa situazione, chi hanno interessato e cosa hanno prodotto, perché senza elementi concreti non è neppure possibile comprendere da dove provengano certe ipotesi politiche.

È ormai un fatto da tutti riconosciuto che le fortune e le disgrazie della lotta d'avanguardia degli ultimi 10 anni si identificano con la storia delle BR. Nel corso di questi anni, questa organizzazione è stata attraversata da molte lacerazioni politiche, alcune delle quali salutari, altre meno, altre ancora, infine, deleterie. Queste lacerazioni non hanno rappresentato altro che la soluzione di determinate contraddizioni, generate dalle diverse e contrastanti visioni della realtà, e le conseguenti scelte politiche. Con eccesso di schematismo si può dire, perciò, che gli esiti di queste battaglie politiche sono un indice di orientamento, un criterio di valutazione, seppure empirico, della interpretazione giusta della realtà contingente erano alla base dei contrasti politici che poi si risolveranno nei modi conosciuti.

Di tutte queste lacerazioni politiche, quella che, a nostro avviso, riveste una importanza decisiva per le sorti non solo delle BR, ma del futuro della LA in generale, è quella dell'84, la quale, tra l'altro, è stata la sola a portare a soluzione (o quanto meno a mettere in evidenza) tutte le contraddizioni latenti del progetto politico BR sin dalle sue origini e che nelle precedenti battaglie politiche erano rimaste in ombra. La sconfitta dell'82 ha, infatti, fatto emergere troppi inquietanti interrogativi perché si potesse dare di essa una sommaria spiegazione. Non è un caso che le BR, in

un primo bilancio, immediatamente dopo quella sconfitta, si espressero in modo del tutto inusuale, parlando per la prima volta di predominio del soggettivismo come causa della stessa; valutazione questa, di eccezionale significato, le cui implicazioni determineranno in seguito altrettanto eccezionali conseguenze. La battaglia politica dell'84 ed i suoi esiti furono, appunto, il risultato di queste conseguenze.

Da più parti si è fatto rilevare che, nonostante alcuni aspetti negativi come l'ulteriore disgregazione che la battaglia politica ha comportato, essa è stata tuttavia necessaria e positiva per la fondamentale ragione che ha consentito di demarcare il campo fra le posizioni soggettiviste e quelle più autenticamente rivoluzionarie. Ma il punto non è questo. Ciò che si vuole rilevare è che ben altre conseguenze questa battaglia avrebbe avuto per il rilancio della LA se fosse stata vinta dalle BR e non persa. Questo fatto ha infatti segnato non solo l'inizio della fine delle BR, ma non ha neppure consentito alle nuove e più giuste acquisizioni di potersi esprimere pienamente sul piano della pratica rivoluzionaria, come già seppur tra mille contraddizioni, avevano appena iniziato a fare negli ultimi mesi dentro le stesse BR, prima che la soluzione della contraddizione tra vecchio e nuovo arrivasse al momento cruciale.

Questa battaglia politica non è stata vinta soprattutto a causa dell'incomprensibile linea di condotta tenuta da quanti, pur avendo una grande influenza, hanno sostanzialmente declinato le proprie responsabilità, assumendo un atteggiamento attendista e mediatore, impossibile nelle circostanze. Comportamento che si è rivelato, infatti, non soltanto illusorio ai fini di prevenzione circa una possibile scissione dell'organizzazione, ma che, al contrario, ha paradossalmente finito per accelerarla. L'irresponsabilità di questa linea di condotta era, inoltre, tanto più deleteria in quanto non soltanto sottovalutava l'importanza eccezionale della situazione e della posta in gioco, ma gettava una grave ombra proprio su quella linea di riflessione teorico-politica da essi stessi promossa (ci riferiamo sempre agli autori di "Politica e rivoluzione" ed all'area più in generale di cui era espressione). Sicché costoro, dopo aver suscitato nell'organizzazione insanabili contrasti politici sul piano dei principi, della linea politica, della tattica e della strategia ormai difficilmente ricomponibili dentro la stessa organizzazione, si adoperarono attivamente per mediare queste contraddizioni anziché trarne le dovute conseguenze.

La sconcertante sequenza di contrastanti prese di posizione, dichiarazioni diplomatiche, smentite, precisazioni, tatticismi, schermaglie e rinnegamenti veri e propri, che hanno caratterizzato il costo di questa battaglia politica, sono appunto la testimonianza più evidente della linea di condotta tenuta da quanti vi hanno svolto un ruolo decisivo. Tutto ciò ha avuto il "merito", da una parte di consentire a chi questa battaglia l'aveva vinta di recuperare posizioni ipersoggettiviste, sino ad allora da essi stessi criticate, ed assumerle come autentici capisaldi del marxismo-leninismo, con le quali respingere gli attacchi "liquidazionisti" della LA da parte degli altri; dall'altra, di creare confusione e disorientamento su posizioni politiche viste con molto interesse anche da ampi settori del movimento e poste alla base della ridefinizione del progetto di riorganizzazione della LA.

Tuttavia, le conseguenze più devastanti di questa situazione dovevano ancora venire, perché se a lato del soggettivismo la riesumazione del "marxismo-leninismo" si dimostrava impresa oltremodo disperata, via via che le sue fila si assottigliavano fino al punto che molti sostenitori più "autorevoli", ceduti di schianto, sono passati armi e bagagli, per così dire, tra le fila della borghesia, all'altro lato, il discredito gettato sui nuovi orientamenti dall'irresponsabile ed ambigua condotta di chi ne era stato il maggior promotore, apriva le porte ad interpretazioni e sviluppi dei medesimi di carattere revisionista e opportunista.

La deformazione opportunista e revisionista delle tesi politiche uscite sconfitte dalla battaglia politica dell'84 e conosciute come "seconda posizione" è avvenuta a causa di due fondamentali motivi: il primo ha riguardato direttamente l'ambito dei militanti della medesima; il secondo coloro che in seguito l'hanno sostenuta. Nel primo caso, infatti, il carattere eccezionale dello scontro politico, le particolari circostanze, lo stato di debolezza politico-organizzativa dell'organizzazione, ecc., uniti alle modalità con le quali si è svolta, hanno fatto sì che qualcuno la sostenesse tra le fila della "seconda posizione", senza tuttavia pienamente riconoscersi nel suo carattere. Una volta libero

dai vincoli di organizzazione, questo qualcuno ha ritenuto di poter manifestare le vere convinzioni, dato lo stato di debolezza della “seconda posizione” a di “dare impulso” alla fondazione dell’UCC. Una delle fondamentali responsabilità degli altri militanti, di fronte al delinearsi di questa tendenza, è stata quella di non esser stati in grado di impedire che questa manovra si svolgesse al suo stesso interno fino al punto che questa nuova organizzazione rivendicasse a torto non solo una continuità con la “seconda posizione”, ma addirittura con la storia delle BR. Questa sconsiderata operazione non poteva non risolversi in un completo fallimento per via del carattere opportunistico e revisionista del suo impianto teorico-politico, ma al momento è servita allo scopo di consentire di proporsi nel movimento come solo punto di riferimento alternativo alle BR.

Nel secondo caso, invece, l’adesione di alcuni prigionieri a questa nuova organizzazione può essere spiegata solo con il fatto che, usciti piuttosto malconci nella loro figura politica dalla battaglia dell’84 e desiderosi di dimostrare di non essere dei liquidazionisti, hanno avallato ogni genere di deformazione delle loro precedenti convinzioni, purché consentisse una qualsivoglia ripresa dell’iniziativa rivoluzionaria. Forte del riconoscimento di questa “autorità”, la nuova organizzazione, in un continuo crescendo metteva in campo sempre più chiaramente i propri caratteri avventuristici, revisionisti ed opportunisti, al punto da far sorgere seri interrogativi in ambienti sempre più ampi del movimento.

Ma in cosa precisamente l’impianto teorico-politico di questa organizzazione è revisionista, opportunistico ed avventurista? Sebbene questa non sia la sede più opportuna per esaminare dettagliatamente questo impianto, segnaliamo soltanto i seguenti tre aspetti fondamentali, se non altro per rispondere agli interrogativi precedenti:

a) l’opportunistico di questa organizzazione consiste innanzitutto nell’aver sostituito l’obiettivo della fondazione del Partito, messo all’ordine del giorno dalla “seconda posizione”, con quello della fondazione di una informale OCC, peraltro caratterizzata dalle deviazioni più grossolane e di segno opposto che hanno interessato le passate OCC. A questo proposito non si può non notare come per mezzo di un contorto e mistificante discorso volto a giustificare questo cambiamento di obiettivo, essa sia arrivata ad assumere una concezione gradualista, se non spontaneista, della fondazione del partito, ancora più assurda ed errata di quella delle BR;

b) il revisionismo di questa organizzazione risiede nella particolare visione che possiede della realtà e nelle proposte politiche che ne fa discendere. A differenza di quanto sostenuto dalla “seconda posizione”, l’UCC ha assunto una visione della realtà a livello internazionale contraddistinta dalla contrapposizione tra un campo imperialista che aggredisce ed un campo socialista che si difende, ravvedendo in ciò i pericoli di una nuova guerra. L’UCC, a differenza di quanto sostenuto dalla “seconda posizione”, vede nella realtà italiana la possibilità di attuare una specie di neofrontismo tra proletari e piccolo-borghesi rovinati dalla crisi, per obiettivi quali la “vera democrazia”, “reali scelte antimonopoliste”, ecc.;

c) l’avventurismo di questa organizzazione risiede essenzialmente nel fatto di aver voluto incentrare la propria attività politico-militare su obiettivi come la creazione della “base legale” della LA; nell’aver voluto assumere una concezione “innovativa” della LA, senza tener minimamente conto delle più elementari acquisizioni della passata esperienza; nell’aver, infine, spacciato sonore sconfitte per grandi successi.

Questi tre fondamentali aspetti dell’impianto politico dell’UCC non potevano non avere come base di sostegno una grossolana ed errata lettura dell’esperienza BR, dalla quale si traeva la conclusione che, a causa dei loro errori, erano giunte a spianare la strada alla reazione attuale. Il breve arco di tempo intercorso tra la sua nascita ed il momento in cui ha iniziato a registrare i primi rovesci a causa della repressione, è appunto la conseguenza diretta del particolare carattere del suo impianto politico.

Le conseguenze più vistose di questa negativa esperienza si possono riassumere in due osservazioni: la prima è che sono stati stravolti e deformati i contenuti principali della battaglia politica dell’84, al punto da farne la base di un impianto come quello appena sommariamente descritto; la seconda è che è stata “bruciata” politicamente un’area di compagni che a quella

battaglia aveva guardato con favore e fiducia per il rilancio della politica rivoluzionaria. La mistificazione e l'inganno operati da questa organizzazione nel movimento rivoluzionario impone, perciò, una necessaria opera di chiarificazione sulla loro natura, in modo da tracciare una precisa linea di demarcazione tra questa esperienza e quella della "seconda posizione". L'esame delle cause che hanno condotto al fallimento di questa organizzazione si rende necessario, se non altro per contrastare le conclusioni di quanti, soggiogati da una certa propaganda, si sono convinti che la LA non è più possibile o di quanti, al contrario, sono ritornati ad abbracciare posizioni soggettiviste. Quali conseguenze hanno tratto i rivoluzionari comunisti da tutti questi avvenimenti? A giudicare da ciò che proviene dall'area dei prigionieri, sembrerebbe che questi avvenimenti poco e male siano stati compresi. Di questa area, infatti, una parte propone di rilanciare la LA su posizioni che sfiorano il terrorismo rivoluzionario, quasi vivessimo in un paese sotto occupazione militare da parte di un altro; un'altra, sempre allo stesso scopo, propone di rimettere assieme i cocci di quel che rimane delle vecchie e nuove OCC, come se niente fosse successo tra esse e, comunque, fosse ininfluenza al presente. Strane proposte, queste. Eppure non c'è rivoluzionario che non sia disposto a riconoscere, in linea di principio, che dalle sconfitte c'è molto da imparare.

Ad ogni modo, queste non sono le sole proposte che circolano nel movimento. Il *Nucleo per la fondazione del PCC*, che sulle basi della "seconda posizione" ha elaborato la propria proposta politica, ritiene che questo genere di proposte siano solo la testimonianza più evidente del disorientamento causato dal susseguirsi degli avvenimenti degli ultimi anni. Questo nucleo di compagni, che da questi avvenimenti è nato, ritiene, inoltre, che tanto più difficile è la situazione attuale del movimento, tanto più si dovrà risolvere positivamente; in primo luogo, perché certi avvenimenti non si producono mai vanamente, in secondo luogo, perché i presupposti per questa soluzione positiva esistono, oggettivamente, nell'esperienza della lotta di classe; in terzo luogo, perché malgrado tutto c'è sempre chi, pur tra difficoltà e contraddizioni, riuscirà a valorizzare le acquisizioni della lotta di classe.

Per quel che concerne nello specifico il movimento rivoluzionario, crediamo sia sufficiente quanto accennato, per dimostrare che tutto ciò che nel suo ambito accade non è mai casuale, inevitabile, prodotto di cause e circostanze di carattere esterno. La politica rivoluzionaria, a maggior ragione oggi, si avvale dell'uso delle armi, non consente alcuna approssimazione, alcuna mistificazione, alcuna mediazione con i suoi principi. Intenderla in un modo, anziché in un altro, comporta sempre conseguenze ben precise; attuarla per degli obiettivi anziché per altri, lo stesso.

Questi sono alcuni precisi insegnamenti che si possono trarre da questa esperienza. Chi non li ha compresi o non ne ha voluto tener conto e, con mistificazioni ed inganni ha illuso se stesso e gli altri, ne ha pagato le conseguenze.

Ma certe storie sono ormai divenute un'abitudine consolidata in determinate circostanze. Le posizioni politiche giuste sono spesso in minoranza ed ogni volta, prima di potersi esprimere, devono fare i conti a priori e a posteriori con le deleterie conseguenze determinate da avventurismi ed opportunismi e, purtroppo, anche con le squallide ambizioni di qualche politicante di professione. Ma che fare? Così è da sempre ed anche con questo bisogna fare i conti, che lo si voglia o meno.

LE TRASFORMAZIONI ED I MUTAMENTI IN ITALIA NEGLI ULTIMI ANNI: FINE DI UNA FASE O FINE DELLA POLITICA RIVOLUZIONARIA?

Come si è visto, in tutti problemi inerenti al movimento rivoluzionario sinora affrontati, ricorre spesso una questione che assume un significato comune in varie posizioni o proposte politiche. Questa questione e questo significato, sono quelli che vorrebbero attribuire alle trasformazioni economico-finanziarie, ed ai conseguenti mutamenti politico-sociali, che hanno interessato l'Italia negli ultimi anni, la causa del venir meno di quello scenario che costituì quel preciso contesto entro cui maturò e si sviluppò lo scontro sociale, di cui la LA dell'avanguardia rivoluzionaria fu parte integrante e punta più avanzata. Trasformazioni tali, "dunque", da rimettere in discussione la

validità del tipo di intervento d'avanguardia “generato” da quel contesto.

Su queste trasformazioni, di cui da più parti si parla, è, a nostro avviso, necessario fare qualche considerazione, con lo scopo, innanzitutto, di capire:

1. di quale tipo di trasformazioni si tratti; se cioè mutano la natura di classe della società, dunque, viene meno la necessità storica di operare per un ribaltamento dei rapporti di forza tra le classi, tramite la rivoluzione proletaria, o se, al contrario, si tratta solo di un mutamento di fase, né primo, né ultimo, nella vita di qualsiasi paese;

2. quali conseguenze possono produrre queste trasformazioni; mettono, cioè, in discussione la legittimità stessa di una politica rivoluzionaria, tesa al raggiungimento dell'obiettivo storico del “ribaltamento generale dei rapporti di lotta tra le classi”, ed il tipo di politica rivoluzionaria con cui l'avanguardia comunista combattente ha cercato, in questi anni, di dare espressione a tale necessità, oppure, le mutate condizioni impongono un'evitabile adeguamento dell'agire dell'avanguardia, comunque interno a questa necessità storica ed all'esperienza rivoluzionaria di questi anni di LA?

A questo scopo, alcuni accenni alle trasformazioni che hanno interessato l'Italia anche nei decenni passati (e che, ad esempio, negli anni 70 hanno dato vita a quella figura sociale di operaio-massa, alla cui esistenza oggi si vuol assurdamente attribuire la legittimità stessa della LA) possono servire per dimostrare che:

1. Nel rapporto lavoro salariato-capitale mutano continuamente le forme, ma non i contenuti; questi ultimi possono essere messi in discussione solo tramite un ribaltamento generale del rapporto stesso. In questo senso, non è molto importante, ad esempio, che l'operaio della catena tenda ad essere sostituito dai robot o che non riesca ad esprimere, oggi, un antagonismo nelle forme di quello che caratterizzò il ciclo di lotte passato, ma è determinante il fatto che mantenga lo stesso rapporto nei confronti del capitale e che proprio questo rapporto permette il rilancio di un nuovo ciclo di lotte.

2. Non possono essere disinvoltamente resi conseguenti il relativo venir meno di certe figure sociali e la delegittimazione della politica rivoluzionaria dell'avanguardia (oggi, dell'avanguardia comunista combattente), in quanto, questa politica, ponendosi su un piano distinto da quello rappresentato dalle espressioni spontanee della lotta proletaria, non può dover la sua legittimità all'esistenza di queste figure.

3. Infine, proprio in virtù del fatto che la politica rivoluzionaria non è il prodotto spontaneo e/o diretto delle lotte di massa, anche i suoi limiti, le sue carenze ed i suoi errori non possono essere ricercati in questo ambito, ma, essenzialmente, nella soggettività rivoluzionaria; cioè, nei limiti, nelle carenze, negli errori dell'avanguardia e non certo in mutamenti o in (presunti) ribaltamenti generali delle condizioni oggettive.

In più, val la pena di notare che, se proprio si vuol far riferimento alle condizioni oggettive esistenti, queste ci dicono che la situazione, sia in Italia che a livello internazionale, è talmente critica che l'intervento dell'avanguardia rivoluzionaria, la sua riorganizzazione politica e la ripresa dell'offensiva, si rendono sempre più necessarie.

In un altro articolo è stata affrontata la questione delle proposte di amnistia, avanzate da alcuni prigionieri politici, cercando di dimostrare come queste non siano altro che delle “pezze d'appoggio” attraverso cui un cospicuo numero di ex-rivoluzionari, ormai del tutto sfiduciati rispetto alla possibilità stessa della rivoluzione proletaria, cerca uno sbocco alla propria condizione detentiva, accettabile e compatibile con le esigenze della borghesia. I termini della trattativa, che in base a queste proposte, si è creata tra lo Stato e questi prigionieri politici, si articolano come segue: da parte dei prigionieri, nel “riconoscimento” di un presunto esaurimento delle condizioni che hanno prodotto la LA ed il ciclo di lotte degli anni '70, usando a proposito termini come “oltrepassamento”, “discontinuità”, ecc.; da parte dello Stato, nel riconoscimento del significato politico di quell'esperienza e, di conseguenza, nella ricerca di una soluzione “altrettanto politica” al

problema dei prigionieri politici, conseguita attraverso la concessione della libertà (quanto poi ciò sia realmente realizzabile è altra questione).

Secondo queste nuove tendenze alla “storicizzazione” dell'esperienza di questi anni di LA, la delegittimazione della LA o, addirittura, della lotta di classe, si spiegherebbe mediante la “più radicale trasformazione dal dopoguerra”, che il paese avrebbe subito negli ultimi 15 anni e che avrebbe mutato i presupposti su cui la LA si fondava e su cui trovava oggettivo riscontro nel passato decennio.

La strumentalità di un tale discorso è evidente. Prendiamo allora in considerazione proprio la questione dei cambiamenti sociali avvenuti in Italia negli ultimi 20 anni, per cercare di dimostrare l'inconsistenza e l'opportunismo di tutte quelle posizioni che, con questi argomenti, motivano il loro atteggiamento liquidatorio.

*

Dove si è verificato, dunque, questo così “radicale mutamento” che ha messo fuori gioco tutto il movimento di lotta proletario degli anni '70? Secondo le interpretazioni dei “nostri”, la realtà sarebbe, prima di tutto, socialmente mutata, così come più in generale quella di tutti i paesi a capitalismo maturo. La ristrutturazione degli assetti produttivi avrebbe “trasformato” la composizione di classe, alterando completamente i connotati del proletariato metropolitano. Ma è proprio vero tutto ciò?

Per prima cosa bisogna dire che l'Italia ha già subito in questi ultimi 40 anni profondi cambiamenti. Il primo è quello verificatosi negli anni '50 e '60 con l'industrializzazione, in cui un paese sostanzialmente agricolo si trasformava, per diventare la settima potenza industriale del mondo. Dati i costi salariali piuttosto bassi, determinati dalla concomitanza della sconfitta subita dalla classe alla fine degli anni '40 e dell'ampia disponibilità di manodopera dequalificata proveniente dal sud e dalle zone agricole, la forma dell'inurbamento, nelle nascenti moderne metropoli, si andò conformando quasi completamente con l'estensione del rapporto salariale della fabbrica, grande o piccola che fosse. Il proletariato metropolitano veniva così identificatosi, nella sua maggioranza, con l'operaio della manifattura e questo, a sua volta, aveva la sua dimensione concreta e dominante nella forma dell'operaio massa della catena di montaggio, come si determinava nel sistema taylorista.

Rispetto ai paesi di più antica industrializzazione, è questa la prima delle “*anomalie*” del “caso Italia”, l'assorbimento, cioè, della maggior parte del proletariato nella manifattura.

Tutto ciò non era casuale, ma rispondeva alle caratteristiche che lo sviluppo del capitalismo assumeva nel nostro paese. L'Italia andava collocandosi in una dimensione intermedia nella divisione internazionale del lavoro, come passaggio intermedio per lavorazioni particolarmente nocive e sporche, provenienti da paesi più sviluppati, in certi comparti produttivi soprattutto, come, ad esempio, la chimica di base.

Come è facile arguire, nessuno di questi settori richiedeva forza-lavoro particolarmente qualificata, anzi piuttosto il contrario, tanto che si veniva ad assistere al relativo accantonamento delle figure tradizionali dell'operaio qualificato e professionale, perno e punto di forza del sindacato di classe e del PCI.

Non è forse fuori luogo notare come anche in quegli anni, in seguito a questi cambiamenti, sorgessero “nuove teorie” sui caratteri assolutamente “nuovi” del capitalismo, che avrebbero dovuto “superare” la lotta di classe e conciliare lavoro e capitale.

Per quanto riguarda, invece, la configurazione dell'operaio massa, sono stati scritti fiumi di parole, di carta stampata: inutile, quindi, dilungarci più di tanto, se non per ricordare come, per le sue caratteristiche, unite alla forte domanda di manodopera dequalificata, questa figura operaia abbia potuto imporre, beninteso attraverso dure lotte, notevoli conquiste, determinando la ben nota “rigidità” dell'operaio massa. Questa sorta di egemonia nella composizione proletaria si traduceva nell'uscita dei contenuti di lotta dalla fabbrica all'intero arco del vissuto proletario, casa, scuola,

sanità, ecc., allargando ed estendendo un fronte di lotta di imperiose dimensioni, che tanti incubi procurò alla borghesia nostrana. Non solo, questa egemonia si esprime anche nei confronti di nuove figure produttive che lo sviluppo capitalista rendeva necessarie, compattandole contro il capitale e rendendole portatrici di nuove e significative esperienze di lotta: basti pensare alla notevole valenza che ebbero nella formazione dell'autonomia proletaria le lotte dei tecnici e le loro punte di avanguardia, come i GdS della Siemens e dell'Ibm.

In questo quadro generale, queste caratteristiche si erano a loro volta relazionate con un tessuto sindacale e politico di due precedenti generazioni, quella della resistenza e quella degli anni '50 che, per quanto sconfitte, ed egemonizzate dal partito revisionista, erano pur sempre depositarie di un bagaglio politico rivoluzionario che aveva ben pochi eguali in Europa. La loro presenza, pur non essendo il fattore dinamico fondamentale di queste lotte, contribuì bene o male ad indirizzarle nel solco della tradizione più matura del movimento operaio.

Qui si presenta un'altra "anomalia" del "caso Italia": la presenza del più forte partito revisionista dell'occidente. Pur se in maniera distorta, utopistica, contraddittoria, il progetto del PCI, in quegli anni, mirava ad una fuoriuscita dal capitalismo, questa era, soprattutto, una forte convinzione della sua base proletaria. Tutto ciò, contribuì non poco a dare al movimento di lotta proletario una dimensione politica di opposizione, all'ordine sociale capitalistico. In generale si usò indicare la fine di questo periodo, anche se con una certa approssimazione, col punto più alto raggiunto dalla lotta operaia e proletaria, l'occupazione di Mirafiori del 1973 e la chiusura in quell'anno del contratto dei metalmeccanici.

In questi anni si è completato il processo di inurbamento e di formazione delle moderne metropoli imperialiste e connesso a ciò, si materializzano e cominciano il loro corso due processi concomitanti: la formazione di vaste fasce di proletarizzazione, esterne alla fabbrica, occupate prevalentemente nei servizi che le moderne metropoli sviluppano notevolmente, e l'inizio del processo di ristrutturazione all'interno del tessuto della fabbrica. Quest'ultimo si manifesta prevalentemente con licenziamenti e chiusure in piccole o piccolissime unità produttive e con il licenziamento delle avanguardie e il blocco del turn-over nelle grandi fabbriche.

Sintetizzando al massimo, queste dinamiche determinano l'estensione della proletarizzazione a tutta l'area dei servizi, i primi segni di una massiccia disoccupazione giovanile, parzialmente coperta dalla scolarizzazione di massa, la formazione di una nuova fascia di extralegalità proletaria, prevalentemente giovanile e marcatamente metropolitana.

Nella seconda metà degli anni '70, la presenza dei primi sintomi seri della crisi internazionale imponevano i primi peggioramenti nei livelli di vita del proletariato, soprattutto nei settori di nuova proletarizzazione che, difendendosi da questi attacchi, davano via a dure lotte, come testimoniano ampiamente le lotte degli ospedalieri ed il movimento degli studenti proletari del '77. Il procedere della crisi e la sconfitta operaia dei primi anni '80, completeranno questo processo con una forte espulsione di forza lavoro dalla fabbrica, l'aumento della composizione organica del capitale, l'estensione degli occupati nei servizi, l'aumento del precariato e della disoccupazione, ponendo l'Italia nella stessa condizione degli altri paesi imperialisti, dove questi processi datano da molto più tempo. Inoltre, con la massiccia introduzione di nuove tecnologie si è andata formando una fascia di nuova aristocrazia operaia. A ciò si aggiunge che, col salto tipicamente imperialista compiuto dal capitale italiano in questi ultimi anni, si sono ulteriormente sviluppati i servizi legati alla circolazione delle merci e dei capitali, creando una discreta fascia di occupati in questi settori... Non è qui possibile analizzare compiutamente queste, parzialmente nuove, figure, ma è sufficiente ricordare come oggi vivano in condizioni di relativo privilegio, esprimendo quindi comportamenti di parziale consenso sul posto di lavoro e nella società.

La sconfitta della classe operaia si è poi chiaramente manifestata in un altro significativo aspetto. In questi ultimi anni, grazie anche alla collaborazione dei vertici sindacali, si è progressivamente trasformata la struttura del salario, secondo un criterio fondamentale: il salario deve essere legato a presenza e produttività. Inoltre, gli accordi intercategoriale e gli integrativi aziendali, fanno della flessibilità della forza-lavoro un punto fermo, estendendo gli orari di lavoro ai giorni festivi,

ripristinando i turni di notte, talvolta anche per le donne. La forza-lavoro e, conseguentemente, il salario sono e devono sempre più diventare delle variabili dipendenti dell'andamento delle aziende. Nelle grandi concentrazioni, la Fiat ad esempio, ciò ha significato un salario sempre più basso, nelle piccole e medie unità produttive ha aperto la strada alla più dura flessibilità, portando alla scomposizione, alla monetizzazione delle passate conquiste operaie per l'ambiente di lavoro, le mense, le festività, ecc. Al parziale riflusso delle lotte di questi anni, va poi aggiunto il fatto che hanno preso sempre più spazio quelle categorie di aristocrazia operaia e proletaria, che hanno i loro punti di coagulo maggiore nei "nuovi movimenti", come il movimento per la pace, con forti caratteristiche interclassiste e social - pacifiste, oppure il movimento contro il degrado ambientale, ecc.

Infine, non va dimenticato che uno dei tratti più significativi del salto di qualità effettuato dal capitale italiano, è che il nostro paese, da esportatore di forza-lavoro, è diventato importatore netto, con la presenza ufficiale di ormai un milione e mezzo di stranieri, prevalentemente arabi ed africani, occupati nei lavori più duri ed in condizioni talvolta molto simili alla schiavitù. Questi nuovi flussi della forza lavoro hanno già determinato conseguenti tentativi di regolamentazione e selezione dell'ingresso di manodopera straniera. E, questo, con una evidente dose di strumentalità, in concomitanza con l'aggravarsi della tensione nell'area mediterranea: da questa situazione ha tratto alimento una certa propaganda xenofoba e razzista che, pur non arrivando ai livelli di altri paesi europei, come Francia e Germania, ha già provocato tragici episodi.

Sintetizzando si può dunque dire che delle trasformazioni vi sono effettivamente state, che la riduzione del peso politico e sociale esercitato dall'operaio massa pone fine, almeno per questi anni, alla sua capacità di egemonia su tutto il tessuto proletario, come è stato in passato. Corrisponde alla realtà descrivere le condizioni di scomposizione in cui oggi versa il proletariato metropolitano. È altrettanto vero che le "anomalie" del "caso Italia" si sono sensibilmente ridotte.

Per tutte queste ragioni, voci molto interessate gridano alla fine della centralità operaia, accostando la realtà italiana agli aspetti più arretrati e negativi di certi paesi del Nord-Europa, elevando movimenti di diversa qualità al rango di figure principali, con l'intenzione di sottomettere i comunisti e la loro attività a questi fenomeni spontanei. *Ma, in definitiva, è vero che la classe operaia non esiste più e che, conseguentemente, non lotta più?* È sufficiente guardare i fatti, senza neanche troppa attenzione, per far emergere rapidamente il contrario: la ripresa di un ciclo di lotte proletarie negli ultimi tempi, rappresenta una precisa manifestazione dell'opposizione operaia alle scelte governative ed alle politiche dei vertici sindacali. Si veda, ad esempio, l'andamento dei referendum per il contratto metalmeccanico dell'86, con la massiccia espressione dei "NO"; la più recente opposizione alla svendita sindacale degli interessi proletari ed alla tracotanza padronale, in occasione del referendum Alfa. Infine le recentissime iniziative degli organismi di base, per riprendere la lotta sui contratti aziendali, nonché le dure lotte sostenute dai portuali, ecc. Questi momenti di lotta dimostrano certamente che la classe operaia è sulla difensiva e che ancora fatica a rimettersi dalla dura sconfitta appena subita: ma solo opportunisti e borghesi dichiarati possono concluderne un definitivo tramonto della classe operaia, facendo e disfacendo teorie ed analisi opportunamente selezionate e adattate allo scopo. Del resto, l'evoluzione della crisi rende sempre più manifesto come il rapporto lavoro salariato/capitale sia quello determinante, come, per la borghesia imperialista, la compressione salariale, la più alta flessibilità della forza lavoro, la sempre più radicale diminuzione delle spese per la sua riproduzione, siano la condizione imprescindibile per la difesa dei livelli di accumulazione necessari per resistere nella situazione odierna della concorrenza. Che cosa ha a che fare una relativa contrazione numerica operaia, l'estensione di altre aree di sfruttamento e di immiserimento, con i "mutamenti radicali"? Come può una dura sconfitta, peraltro né la prima né l'ultima, essere spiegata in questi termini? Accettare questa spiegazione vuol dire, nella migliore delle ipotesi, non comprendere la continua evoluzione della forma del rapporto lavoro salariato/capitale, dove, soprattutto in epoca di crisi come quella odierna, la dialettica

crisi/ristrutturazione, che ha già prodotto le trasformazioni brevemente ricordate, continuerà a manifestarsi, modificando ancora in futuro gli aspetti formali di questo rapporto, lasciandone ovviamente intatto il contenuto. *In parole povere, ciò vuol dire che la perdita di egemonia di una particolare figura operaia, transitoriamente evidenziatasi come dominante, non ha mai significato la fine della lotta di classe*, perché, in caso contrario, la storia si sarebbe fermata allo stadio delle lotte dei luddisti, o peggio degli zappatori inglesi. Parlare di “radicali trasformazioni”, di “discontinuità”, non vuol dire altro che porre ciò che è secondario come principale (cioè i mutamenti della composizione di classe) e ciò che è principale come secondario (cioè l’inadeguatezza di un impianto guerrigliero nella realtà metropolitana). Se si può dunque dire che la realtà è mutata nelle sue forme esteriori, è invece puro opportunismo addossare a questo aspetto la causa della sconfitta dell’avanguardia comunista, cosa che invece deve essere ricercata nell’incapacità di agire conseguentemente da partito, in cui le forze rivoluzionarie, ed in particolare le BR che ne erano la parte più avanzata, sono progressivamente scivolate, mancando ai compiti che la realtà poneva loro di fronte. Dobbiamo rilevare, dunque, che la realtà si presenta piuttosto diversa da come viene presentata in queste ipotesi di “esaurimenti di cicli”, “mutamenti radicali”, ecc. E’ fuor dubbio che l’Italia permane un paese capitalista, basato sullo sfruttamento dell’uomo sull’uomo e sull’appropriazione privata della ricchezza. Anche solo focalizzando gli aspetti di maggiore importanza dei mutamenti sopravvenuti, si può dire che:

1) dal punto di vista strettamente politico, dall’inizio degli anni ’80, il processo di accentramento autoritario del potere e dello Stato è andato aumentando come mai prima dal secondo dopoguerra;

2) le condizioni di vita del proletariato sono peggiorate per via della diminuzione dei salari, dello smantellamento dello stato sociale, dell’aumento della disoccupazione, ecc.;

3) è riemersa una mai sopita vena guerrafondaia della nostrana borghesia.

Come è evidente da tutti questi elementi non si può proprio negare la delegittimazione di un processo rivoluzionario, anzi, in questo senso, le condizioni materiali per l’espressione più incisiva della soggettività comunista, esistono oggi molto più di 17 anni fa. Parlare di “oltrepassamento”, dunque, è solo un’azione liquidatoria nei confronti della storia e della formazione della LA in Italia, che viene così confinata ad espressione specifica e, solo transitoriamente, più incisiva di un ciclo, molto intenso, di lotte. Questa interpretazione è errata e mortifica nello stesso tempo il valore della esperienza storica della LA.

Infatti il punto fondamentale da ribadire è *la valenza politica che la LA ha dimostrato di avere come scelta cosciente che i comunisti operano nella realtà metropolitana*. Da questo punto, e solo da questo punto, può ripartire qualunque valutazione, bilancio o autocritica dell’esperienza passata. Deve trovare particolare risalto, come elemento centrale di riflessione, il fatto che la LA si è determinata concretamente come lo *strumento fondamentale* attraverso cui i comunisti svolgono una reale politica rivoluzionaria.

Per contro, i “nostri”, facendo propri gli argomenti sopra ricordati, non fanno che rimanere imprigionati nella gabbia dell’impotenza, affidando la spiegazione della sconfitta agli argomenti che la borghesia ed i revisionisti hanno alacramente confezionato per decretare la fine di qualsiasi ipotesi rivoluzionaria. Più che spiegazioni della sconfitta, queste sono pezze giustificative, come abbiamo visto, anche mal preparate alla ricerca della soluzione del proprio problema personale determinato dalle prospettive di una lunga detenzione. Così facendo si porta alle estreme conseguenze un vizio che già nel passato tanti danni ha procurato: il soggettivismo. Fasi della lotta di classe, condizioni dell’avanguardia, percorsi organizzativi, vengono aperti o, in questo caso, chiusi, a seconda della propria condizione e della propria disponibilità a procedere nel difficile cammino della rivoluzione proletaria. Ben altro deve essere il metodo dei comunisti. Confinare la storia della LA in Italia a puro oggetto storico, significa solamente tagliare le gambe al movimento

comunista.

Pur con tutti i limiti, gli errori e le manchevolezze, la pratica della LA in Italia, e delle BR in particolare, ha posto all'ordine del giorno la questione dell'*agire da partito* nei paesi imperialisti, cosa che non accadeva dall'esperienza dei partiti comunisti della III Internazionale.

Accettare come argomento significativo il “radicale mutamento”, porta solo ad entrare nell'ampia schiera di coloro che, volenti o nolenti, si adoperano per la ghettizzazione politica e materiale della classe operaia e, conseguentemente, di ogni forma di antagonismo sociale che superi l'orizzonte degli interessi corporativi e/o parziali.

La possibilità di rilanciare la politica rivoluzionaria, oggi, si dà solo mediante la capacità da parte dell'avanguardia rivoluzionaria di intervenire sulle questioni politiche di rilievo generale e sugli aspetti centrali della condizione operaia e proletaria. *Tutto ciò è possibile solo se i comunisti baseranno il loro lavoro sulla centralità operaia, il partito leninista e il far politica con le armi, attaccando il cuore politico dello Stato.*

Fuori da queste dimensioni esiste soltanto la sterile riproposizione di ipotesi che mai potranno uscire dal loro ghetto di minoritarismo impotente, o peggio, per chi rinnega la scelta della LA, il porsi nell'ampio ventaglio degli utili idioti dello Stato e della controrivoluzione.

NUCLEO PER LA FONDAZIONE DEL PCC

OTTOBRE 1987